

I CONGIUNTIVI DEL TIPO (NE) ATTIGAS IN LATINO ARCAICO¹

DAVIDE BERTOCCHI

Nota presentata dai soci effettivi Aldo Luigi Prosdocimi e Alberto Zamboni
nell'adunanza ordinaria del 18 febbraio 2006

1. Introduzione

In questo studio si prendono in esame alcune forme di congiuntivo attestate nella lingua latina arcaica, che, benché note da tempo alla glottologia indeuropea, in conseguenza della loro complessità, diacronica e sistemica, paiono legittimare ulteriori riflessioni, come quelle che si vorrebbero presentare in questa sede.

Si tratta delle forme che applicano il morfema *-ā-* di congiuntivo presente a una struttura che è diversa dall'atteso tema di presente, perché priva degli elementi morfologici che, solitamente, caratterizzano quest'ultimo.

¹ Questo scritto è una versione estesa, migliorata, aggiornata di una comunicazione da me presentata in lingua inglese durante il *XIII International Colloquium on Latin Linguistics*, tenutosi a Bruxelles nell'Aprile del 2005. Rispetto all'esposizione originale, l'argomento viene qui trattato più in dettaglio, con maggiore spazio ai dati comparativi e ai problemi diacronici in prospettiva indeuropea, e conseguente arricchimento della bibliografia utilizzata. Per una trattazione ancora più completa, rinvio alla mia Tesi di Dottorato di Ricerca *I congiuntivi del tipo ne attigas. Tra latino e "indeuropeo"* (Università di Padova, a.a. 2003-2004, non pubblicata), rispetto alla quale l'anno trascorso e alcune novità bibliografiche suggeriscono aggiornamenti e nuove riflessioni, di cui in questa occasione si cercherà di dare conto. Si avverte che, nella trascrizione delle forme latine, la lunghezza delle vocali in linea di massima sarà notata solo ove sia distintiva.

Desidero ringraziare sentitamente, con l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, il Professor Aldo L. Prosdocimi, già referente durante il dottorato, per aver reso possibile questa pubblicazione, e per aver contribuito in maniera decisiva ai pregi di questo lavoro; dei difetti, così come di errori e sviste, la responsabilità è unicamente mia.

Ad esempio, fa parte di questa tipologia la forma di seconda persona *attigas*, congiuntivo del verbo *attingo*, che è correlato al verbo primario *tango* mediante l'elemento preverbale *ad-*: il congiuntivo standard dovrebbe essere *attingas*, ovvero ci si attenderebbe il morfema *-n-* che produce il tema di presente *tang-* del verbo *tango* e dei suoi derivati, e che risulta invece assente.

Tali forme furono identificate di volta in volta con etichette diverse, a seconda degli autori e delle prospettive di analisi seguite: la definizione più semplice è quella che le nomina «tipo *ne attigas*», descrivendone la veste formale, e mettendo in rilievo la distribuzione sintattica, che è di preferenza in costruzioni proibitive introdotte dalla negazione *ne* (cfr. paragrafo 4).

Nella letteratura appare però anche un'altra definizione, quella di «congiuntivo indipendente», usata ad esempio nella grammatica storica del Leumann², che si serve del termine *unabhängig*: qui, però, si cela una presa di posizione più forte, dal momento che non soltanto si descrive la struttura formale, ma la si interpreta, in particolare cogliendone la peculiare relazione morfologica rispetto al tema del presente. Occorre precisare che la dicitura di «congiuntivo indipendente» potrebbe essere un poco fuorviante, poiché essa appare anche con diverso significato, per indicare, nello studio della sintassi latina, i congiuntivi utilizzati nella frase principale.

Al di là di questo problema, non insormontabile, è necessario osservare che l'etichetta «tipo *ne attigas*» sembra più neutra, meno compromettente con un'ipotesi di spiegazione, e quindi dovrebbe forse essere preferibile almeno nella fase iniziale dell'analisi: come si vedrà, la «indipendenza» di queste forme di congiuntivo non può essere considerata un dato di fatto, ma se mai il punto di arrivo della spiegazione, ovvero una vera caratteristica grammaticale con sue proprietà morfologiche e sue ragioni diacroniche, chiarire le quali è quanto ci si propone di fare in questo studio.

L'obiettivo del lavoro, dunque, è duplice:

- a. analizzare le forme del tipo (*ne*) *attigas*³ in maniera da chiarire

² M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977³, p. 574.

³ Considerato che, come si vedrà, questi congiuntivi occorrono anche al di fuori del contesto con *ne*, riterrei che li si potrebbe menzionare semplicemente come «tipo *attigas*», che è forse definizione ancora più neutra, affatto formale, che non prende

se si possa realmente trattare di «congiuntivi indipendenti», cioè se sia corretto dal punto di vista morfologico interpretarli come strutture di congiuntivo non costruite sul tema del presente;

- b. cercare di spiegare, in caso di risposta positiva, quale potrebbe esserne stata la *ratio*, storica e grammaticale.

2. Il corpus delle attestazioni

Occorre premettere alcune osservazioni, riguardanti il *corpus* di forme su cui si è lavorato, la sua antichità, e le sue caratteristiche.

Le attestazioni del tipo (ne) *attigas* provengono quasi integralmente dalla lingua dei primi autori letterari di Roma, fatta eccezione per poche forme, assai standardizzate, che rimasero come arcaismi anche in alcuni scrittori classici, e alcune attestazioni che provengono dalle iscrizioni, in questo caso di epoca più antica, sebbene solamente in un caso la datazione sia anteriore alle testimonianze letterarie⁴.

Più specificamente, le forme provengono per la massima parte da testi poetici, al cui interno il genere più rappresentato è quello comico, dal momento che le fonti più cospicue sono Plauto e Terenzio, anche se non mancano attestazioni in Ennio e Pacuvio. Non sono invece direttamente rilevanti le raccolte indirette della latinità pre-letteraria, come le *Leges Regiae* e le *Leges XII Tabularum*, che non presentano forme del tipo (ne) *attigas*.

Come si vede, si tratta di testi pertinenti tutti al periodo della

posizione neppure sulla distribuzione sintattica ma si limita a ricordarne la particolarità morfologica. Per completezza, però, nel prosieguo di questo studio si utilizzerà la dicitura con *ne* tra parentesi.

⁴ Si tratta dell'iscrizione SI CEDUES PERDERE NOLO NE CEDUAS FORTUNA SERVIOS PERIT, *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae*, ed. A. DEGRASSI, Firenze 1957-1963 n. 1070, databile all'inizio del IV secolo a.C. Sulla sorprendente sfortuna critica della forma *ceduas* si veda A.L. PROSDOCIMI, *La cosiddetta 'sors di Fiesole' (ILLRP 1070). Fortuna di Servio e la fortuna di Appio Claudio*, in L. DEL TUTTO - A.L. PROSDOCIMI - G. ROCCA, *Lingua e cultura intorno al 295 a.C.: tra Roma e gli Italici del Nord*, da *La battaglia del Sentino. Atti del Convegno di Camerino e Sassoferrato (10 giugno 1998)*, Roma 2002, pp. 98-100, 136-139. Come repertorio complessivo, vale sempre F. NEUE, *Formenlehre der lateinischen Sprache. Dritte, sehr vermehrte Auflage von C. WAGENER*, Berlin 1897.

cosiddetta età arcaica (III-II a.C.), il che naturalmente pone il problema di chiedersi se e come si possa postulare una fase latino-arcaica intesa come vero stadio linguistico.

Intuitivamente, l'esistenza di alcuni fenomeni linguistici peculiari del periodo pre-classico, potrebbe in qualche modo individuare una fase linguistica arcaica: sarebbe quindi necessario definire con maggior chiarezza cosa si intende per «latino arcaico». Se infatti la lingua latina, nel suo complesso, non si può considerare se non come il prodotto di una serie di testimonianze sostanzialmente casuali, per quanto ricchissime, ancor di più la lingua del periodo pre-letterario è da considerarsi una *Restsprache*, ovvero una sommatoria di testi, di diversa natura, diversa provenienza, diversa cronologia.

In queste condizioni sembra difficile delimitare stadi di lingua veri e propri, poiché l'estensione dei termini cronologici⁵ inevitabilmente ingloba stadi diacronici e varietà diatopiche: una scelta praticabile potrebbe essere, allora, quella di rinunciare a periodizzazioni storico-linguistiche rigorose, e trattare genericamente tutte le varietà che di volta in volta si presentino come possibili indizi di una generica fase pre-storica. In tale fase si è forzatamente costretti a tenere assieme varietà tra loro assai disomogenee, che sembrano avere come elemento comune soltanto l'essere tutte non-classiche; resta, tuttavia, l'importanza dei dati per analizzare i processi che portarono alla formazione della varietà latina storica.

Conseguentemente, come prassi operativa, si potrebbe mantenere una nozione elastica di latino arcaico, considerandolo come la sommatoria di tutte le varietà che a Roma e nel Lazio furono in concorrenza con quella poi codificata come norma urbana standard, e rinunciando a trovare in esso un'unitarietà linguistica che non è una nozione indispensabile, proprio perché esso non fu se non una serie di processi diacronici concomitanti, in luoghi e tradizioni diverse. Per questa ragione, potrebbe essere addirittura lecito parlare non già di latino arcaico, ma se mai di «latini arcaici», dando rilievo alla pluralità di linee linguistiche che dovettero attraversare la storia di Roma e del Lazio antico.

⁵ In molte storie della lingua latina, infatti, si osserva la tendenza a periodizzare i secoli che precedono l'avvento della lingua latina standard, individuando una cesura forte tra un'età arcaica propriamente detta, cioè quella dei *veteres*, e la lunga fase precedente.

È necessario specificare che il *corpus* delle attestazioni è alquanto ridotto, non tanto in sé, quanto in varietà: infatti, sono solamente cinque i verbi che producono strutture del tipo (ne) *attigas*. Oltre a *attigas*⁶, troviamo attestate forme da:

- una serie *attulas*, che parte anch'essa da un verbo derivato attraverso il preverbo *ad*-⁷, in questo caso dal verbo *tollo*. Come *tango*, anche *tollo* forma il presente mediante un morfema nasale infisso *-n-*, che però non compare, appunto, in alcune forme di congiuntivo. È rilevante che dalla radice di questo verbo si forma anche *tuli*, perfetto suppletivo per il verbo *fero* con il significato di «portare», condiviso anche alle attestazioni di *attulas*: dell'interferenza di questo fenomeno dovrebbe riuscire a dar conto un'analisi di questa struttura morfologica;
- una serie *fuas*, connessa con il verbo *fio* che come tale significa «diventare», ma il cui corradicale *fui* produce il perfetto del verbo *sum*: come nel caso di *attulas*, anche le forme di *fuas* non partecipano del significato etimologico, ma di quello per così dire secondario, poiché in tutte le attestazioni *fuas* vale come «essere»; la struttura morfologica diverge da quella di *fio* perché è assente il suffisso di presente *-i-*;
- una serie *duas*, correlata alla radice del verbo *dol/dāre*, ma prodotta da un tema *dū-* che non è direttamente confrontabile né con il suo presente, né con il perfetto *dedi*;

⁶ Si citano le forme sempre alla 2° sing., tranne che nel caso di *advenat*, perché è quella maggiormente diffusa, stante la già ricordata distribuzione privilegiata in frasi proibitive. Fa eccezione *advenat*, che ha solo forme di 3° persona.

⁷ Nell'economia delle forme *attigas* la presenza del preverbo *ad-*, ma anche degli altri che vi ricorrono, pare avere un ruolo rilevante, benché non sia facile comprendere esattamente quale esso sia. I dubbi sono conseguenza dell'incertezza che concerne l'analisi complessiva dei preverbi nella grammatica latina: è noto come essi possano avere sia valore preposizionale, sia valore aspettuale, con opinioni differenti sulla priorità tra l'una funzione e l'altra, anche se la comparazione con lingue attuali, come il tedesco, mostra che probabilmente si deve trattare di una possibilità di lingua ampiamente diffusa. Posto dunque che *ad-* di *attigas*, *attulas*, *advenat* indichi un qualche valore aspettuale legato alla perfettività, occorrerebbe chiarire con precisione quanto quel valore interferisca con la pertinenza modale di queste forme, anche mediante raffronti con il comportamento dei raddoppiamenti, che condividono con tale classe di preverbi alcune proprietà di distribuzione, e la complessità tra una funzionalità ereditata, e una osservabile nella sincronia.

- infine, una serie *advenat*, connessa con il verbo *venio*, anch'essa mediante il preverbo *ad-*, ma con l'assenza del morfema *-i-* che ne produce il presente.

La struttura è dunque produttiva solo per cinque verbi, il che sembra indicare una poca rilevanza del *corpus* documentale. Dal punto di vista quantitativo in assoluto, le attestazioni sono in totale poco più di un centinaio, distribuite in maniera alquanto irregolare tra i cinque verbi, alcuni dei quali mostrano poche tracce puramente relittuali, laddove altri hanno sopravvivenze di «congiuntivo indipendente» ancora in età classica, sebbene solo formulari.

3. *Le ragioni dell'anomalia*

Le ragioni dell'interesse per questi congiuntivi sono, relativamente al sistema verbale latino, sia diacroniche sia sincroniche.

Essi, infatti, rappresentano una violazione della 'regola' secondo la quale, in latino, le forme modali del verbo si costruiscono sempre a partire da un tema caratterizzato temporalmente, ovvero sul tema del presente o su quello del perfetto. Così, il congiuntivo presente si forma applicando il morfema *-ā-* o il morfema *-ē-* sul tema del presente, mentre il congiuntivo perfetto applica il complesso *-eri-* sul tema del perfetto; lo stesso vale, rispettivamente, per il congiuntivo imperfetto e il congiuntivo piuccheperfetto, che utilizzano i morfemi *-sē-* e *-is-sē-*⁸.

Nel complesso, quindi, sembra che l'intero sistema del congiuntivo latino sia organizzato gerarchicamente rispetto al sistema presen-

⁸ Nel congiuntivo presente, la scelta tra *-ā-* ed *-ē-* è funzionale ad evitare ambiguità con la vocale tematica del presente indicativo, sicché si ha il congiuntivo in *-ē-* per la prima coniugazione, e quello in *-ā-* per tutte le altre. Quanto agli altri *tempora* di congiuntivo, la regola di sistema è trasparente, ma non la loro morfologia, poiché utilizzano elementi complessi difficilmente analizzabili dal punto di vista diacronico: ad es. nel morfema *-eri-* < *-(i)s-ī- del congiuntivo perfetto si individua probabilmente la *-s-* che si ritrova nel congiuntivo imperfetto e piuccheperfetto, implementata dal suffisso di congiuntivo/ottativo *-ī-*; riesce però difficile analizzare nel suo complesso il significato del nesso, se non constatando che si tratta ormai di un unico insieme, presumibilmente legato nella sua genesi al processo di fusione tra categorie di tempo e di modo nel verbo latino. L'argomento sarebbe indubbiamente troppo esteso per essere trattato in questa sede, per cui non se ne discute oltre.

te/perfetto, che quindi costituisce l'ossatura su cui si costruisce la morfologia modale: quest'ultima, anzi, pare confermare la correttezza della nota idea di Varrone, secondo cui l'opposizione tra un tema di *infectum* e uno di *perfectum* era la struttura centrale del verbo latino.

Da questo punto di vista, quindi, il tipo (ne) *attigas*, proprio perché ha un morfema di congiuntivo non vincolato a un tema temporale, non rappresenta semplicemente una particolarità formale, ma la violazione di una delle caratteristiche fondanti della grammatica latina standard: per questo uno studio più approfondito di queste forme è utile per comprendere che cosa tale anomalia rappresenti, sia nella diacronia del sistema verbale latino, sia in sé, ovvero dal punto di vista morfo-sintattico.

Sembra opportuno, quindi, non limitarsi a interpretare queste forme come arcaismi, o come eccezioni rispetto alla norma: che ci sia una situazione di anomalia è fuor di dubbio, ma da qui si vorrebbe partire per spiegare la difficoltà, tanto maggiore quanto più strutturale è la 'regola' che viene violata.

D'altro canto, pare rilevante che l'anomalia del tipo (ne) *attigas* riguardi proprio un'area centrale della grammatica, anche dal punto di vista astratto, ovvero l'organizzazione delle categorie funzionali di tempo e di modo: se il fenomeno dei congiuntivi «indipendenti» riguarda proprietà profonde nella grammatica di una lingua, ci si aspetta che anche la spiegazione sia linguisticamente collegata con l'analisi delle caratteristiche generali che si individuano per quelle categorie del verbo.

Proprio alcune considerazioni generali di morfo-sintassi attribuiscono ancora maggiore rilevanza al caso dei congiuntivi (ne) *attigas*: è infatti assunto per certi versi intuitivo, ma anche ormai provato da dati empirici della tipologia linguistica e da analisi teoriche, che la presenza, e l'ordine, dei morfemi di una forma flessa del verbo siano un riflesso diretto dell'organizzazione delle categorie funzionali⁹. Da

⁹ L'assunto fu esplicitato, descritto e provato da M. BAKER, *The Mirror Principle and Morphosyntactic Explanations*, «Linguistic Inquiry», 16 (1985), pp. 373-415. L'idea è stata considerevolmente sviluppata negli ultimi vent'anni, fino a diventare in ambito generativo un modello forte di morfo-sintassi, che prende il nome di «approccio cartografico». Il principio è che a ciascuna informazione grammaticale sia associata una proiezione nella struttura di frase, e che a ogni proiezione corrisponda un'operazione sintattica in cui le proprietà vengono elaborate; ciascuna di queste operazioni

questo punto di vista, allora, una variazione nella struttura morfologica, come la presenza/assenza del morfema di tempo nei congiuntivi del tipo (*ne*) *attigas*, può adombrare considerevoli differenze sul piano delle categorie funzionali: nella fattispecie, potrebbe indicare che nella grammatica di almeno "un" latino arcaico la relazione tra la categoria di tempo e quella di modo era diversa dalla relazione visibile nel latino urbano di età classica.

Tuttavia, sembra che la maggior parte delle proposte avanzate in letteratura non abbiano colto a fondo quest'aspetto: infatti sono state date prevalentemente spiegazioni diacroniche, che si servono per lo più di categorie indeuropee ricostruite, con forte ricorso al concetto di arcaismo, in base al quale questi congiuntivi sarebbero, di fatto, sopravvivenze puramente casuali di uno stadio linguistico più antico.

A tale impostazione troverei utile opporre due considerazioni: da un lato, l'ipotesi che il tipo (*ne*) *attigas* sia una pura sopravvivenza relittuale si scontra con il dato di fatto che esso è attestato solo per cinque verbi, ma in essi con una certa produttività, che non dovrebbe poter essere casuale. Ovvero, se si trattasse di un fenomeno interamente fortuito, ci si attenderebbe una diffusione magari più vasta, ma soprattutto su un numero di verbi maggiore, mentre l'evidenza è un numero non insignificante di attestazioni, ma concentrato su pochi lessemi. L'idea è dunque che questa distribuzione, non tanto quantitativamente limitata quanto piuttosto circoscritta, possa indicare una qualche motivazione linguistica, legata a caratteristiche proprie di quei verbi (vuoi in sincronia, quindi come predicati, vuoi in diacronia, quindi dal punto di vista delle radici indeuropee), e non solo l'azione del caso¹⁰.

dà luogo all'applicazione di elementi morfologici nel caso di forme sintetiche, o a spostamenti nel caso di parole, sicché ne consegue che l'ordine delle singole proiezioni (pensato come universale) è rispecchiato dalla sequenza degli elementi morfologici del verbo, e delle singole parole nella frase. Quest'approccio è stato applicato con successo proprio nell'analisi del campo delle proprietà funzionali di aspetto, modo, tempo, a partire soprattutto dallo studio di G. CINQUE, *Adverbs and Functional Heads*, Oxford 1999.

¹⁰ La domanda cruciale, alla quale è però difficile trovare una risposta definitiva, dovrebbe essere, allora, perché proprio quei verbi e solo quelli hanno il congiuntivo del tipo (*ne*) *attigas*: come si vedrà, nessuna proposta è riuscita a risolvere la questione, che almeno per quanto riguarda il problema dell'estensione dell'insieme, è tuttora senza risposte sicure (cfr. paragrafo 11).

La seconda considerazione riguarda la distribuzione sintattica delle forme di congiuntivo (*ne*) *attigas*: poiché essa risulta alquanto più complessa di quanto solitamente si ritenga, vi si dedica un paragrafo specifico.

4. La distribuzione sintattica

Come si è accennato discutendo la definizione di tipo (*ne*) *attigas*, l'idea che caratterizza pressoché l'intera letteratura sull'argomento è che queste forme siano stabilmente in relazione con gli enunciati proibitivi, introdotti dalla negazione *ne*.

Se è indubbio che questa sia l'occorrenza più rilevante, sicché può essere legittimo ritenere tale contesto quello proto-tipico della struttura morfologica, è d'altra parte vero che essa non esaurisce la totalità delle attestazioni, che a un esame integrale paiono decisamente più varie dal punto di vista dell'uso.

Anche se in questa sede non è possibile dare conto pienamente dell'intera casistica¹¹, alcuni esempi potranno essere sufficienti per mostrare che si ha a che fare con un tipo morfologico il cui impiego sintattico appare alquanto duttile. In particolare, è opportuno evidenziare alcuni elementi.

Il tipo (*ne*) *attigas* trova, come detto, il suo utilizzo più noto in frasi indipendenti, nelle quali vengono espresse proibizioni, caratterizzate secondo le analisi pragmatiche da un'alta forza illocutiva, e da un contenuto aspettuale perfettivo. Un tipico esempio può essere:

Aedes ne attigatis (Pl., *Most.* 468)

Tuttavia, si trovano usi in frasi indipendenti non proibitive, e senza la negazione, come in:

Nam mihi diuini numquam quisquam creduat (Pl., *Bacch.* 503)

¹¹ A questo scopo si veda l'Appendice riportata in coda. Inoltre, W.D.C. DE MELO, *Gab es im Uritalischen einem ā-Präventiv?*, «Historische Sprachforschung», 117 (2004), pp. 249-268 osserva che, in effetti, il rapporto tra usi proibitivi e usi equiparabili al congiuntivo regolare si avvicina al cinquanta per cento.

dove la forma (composta) di *duas* svolge di fatto le funzioni di un congiuntivo potenziale. Un dato ancor più rilevante, a mio parere, viene dalla constatazione che usi di queste forme sono attestati con relativa frequenza anche in frase subordinata, sia in proposizioni argomentali come:

Pol ego hau scio quid post fuat: tuom nunc caput sentit (Pl., aul. 426)

sia in proposizioni circostanziali:

Senex sum: utinam mortem obpetam prius quam euenat quod in pauperie mea senex grauiter gemam (Ennius, Trag. 170 Ribb.).

Senza entrare nel dettaglio di questa distribuzione, sarà sufficiente riflettere sul fatto che una simile produttività sintattica sembra mal corrispondere all'idea di una mera relittualità: infatti, se le attestazioni, benché limitate, hanno una tale varietà funzionale, ciò significa che esse dovevano essere in qualche modo integrate nei mezzi formali della grammatica latina, e quindi essere una potenzialità di lingua¹² sovrapponibile al congiuntivo presente standard.

5. La spiegazione diacronica corrente

Le considerazioni appena presentate sembrano far dubitare che il tipo (*ne*) *attigas* si possa considerare semplicemente alla stregua di un insieme casuale di relitti; tuttavia, la maggior parte delle interpretazioni novecentesche si basa proprio su quest'assunto, in conseguenza del quale la spiegazione è fondamentalmente diacronica, ovvero orientata a spiegare il fenomeno sulla base delle categorie morfologiche indeuropee.

La caratteristica principale di questa metodologia è quella di considerare decisiva non la violazione sistemica che essi rappresentano

¹² Naturalmente, resta da inquadrare la produttività in relazione al limite di cinque verbi soltanto. In tal senso, anche ipotizzando che, al tempo in cui datano storicamente le attestazioni, esse fossero veramente arcaismi, usati solo per ragioni artistiche, la loro duttilità a vari contesti sintattici sembra comunque provare che in qualche modo nelle loro caratteristiche originarie la potenzialità esisteva: infatti non sembrano frequenti casi di arcaismi ri-funzionalizzati in maniera così generalizzata dal punto di vista sintattico.

nella grammatica latina, bensì i possibili riferimenti all'interno della ricostruzione indeuropea: al bisogno di spiegare su quale oggetto morfologico si appoggia il morfema *-ā-*, la glottologia degli ultimi decenni ha risposto per lo più guardando alle categorie morfologiche comparative o ricostruite. Al contrario, l'idea di questo studio è che il raffronto dovrebbe essere cercato all'interno della morfologia latina.

Dare un quadro completo delle spiegazioni proposte richiederebbe più di un intero articolo; perciò, si tenterà di descrivere criticamente solo la proposta data da Helmut Rix (e da Gerhard Meiser) sul finire degli anni '90, in considerazione del successo che essa ebbe e del fatto che si tratta del più rigoroso tentativo di collocare la storia di queste forme in un quadro organico dell'intera morfologia verbale indeuropea.

Il punto di partenza della proposta è che l'unico raffronto plausibile sia con la categoria dell'aoristo radicale indeuropeo¹³: in effetti, anche l'aoristo radicale testimoniato in molte lingue indeuropee ha la caratteristica di non avere altro materiale morfologico se non le desinenze, ovvero nessun suffisso che indichi specificamente tempo oppure aspetto; d'altro canto, i verbi che in latino producono congiuntivi del tipo (ne) *attigas* mostrano tutti, nella comparazione, la diffusione di strutture di aoristo radicale, e in alcuni casi vi è somiglianza formale tra i congiuntivi latini e le forme di aoristo delle altre lingue. Nell'ultima colonna della tabella 1 sono riportati i *comparanda* più evidenti per ciascuna forma: si nota che la prossimità formale è notevole, il che ha portato da lungo tempo gli studiosi a ritenere che si trattasse di equati, ossia forme che rappresentano la stessa categoria morfologica, fatte salve le divergenze dovute alla fonetica storica.

(Tab. 1)

<i>attigas</i>	<i>tango</i>	tema * <i>tǵg-</i>	Gr. τεταγών
<i>attulas</i>	<i>tollo</i>	tema * <i>tēl-</i> [* <i>tōl-</i> ?]	Gr. ἔτηλν
<i>fuas</i>	<i>fio</i>	tema * <i>bhū-</i>	Gr. ἔφυν, Scr. <i>ābhūt</i>
<i>duas</i>	<i>dō/dare</i>	tema * <i>dū-</i>	Scr. <i>ādāt</i> , Gr. ἔδομεν, Cipr. εδύσαν
<i>advenat</i>	<i>venio</i>	tema * <i>vēn-</i>	Scr. <i>āgan</i> , Gr. βάτην (?), Got. <i>qiman</i>

¹³ Si deve a R. THURNEYSSEN, *Der italokeltische Conjunctiv mit ā*, «Beiträge zur Kunde der Indogermanischen Sprachen», 8 (1884), pp. 269-288, la prima formulazione di quest'ipotesi.

Il problema, dunque, fu di capire a quale forma di aoristo radicale potesse corrispondere il congiuntivo del tipo *(ne) attigas*. In questo senso, le alternative elaborate dagli studiosi furono due.

La prima ritiene il tipo *(ne) attigas* un congiuntivo dell'aoristo radicale indeuropeo a tutti gli effetti: questo significa identificare nei temi della seconda colonna in tabella 1 temi di aoristo radicale, e postulare che ad essi il latino abbia aggiunto il morfema di congiuntivo standard *-ā-*¹⁴.

Occorre riflettere sulle conseguenze di tale proposta, dal momento che essa sembra comportare alcuni problemi, sia nel metodo sia nel merito. Infatti, posto che il morfema *-ā-* è un elemento morfologico proprio della lingua latina, e posto che i temi aoristici così descritti sembrano estranei alla morfologia del latino e dovrebbero quindi essere pensati come indeuropei – o comunque come categorie ricostruite –, ne discende che questa interpretazione pare difficoltosa, dal momento che pone insieme due elementi che hanno *status* metodologico diverso¹⁵, essendo uno ricostruito e l'altro storico.

Inoltre, non è forse del tutto convincente l'idea che una categoria morfologica come l'aoristo radicale, che è proto-tipicamente caratterizzata da semantica perfettiva, possa essere compatibile con un morfema come *-ā-*, che appare invece sistematicamente legato al tema del presente e perciò all'aspetto imperfettivo.

La seconda alternativa è l'ipotesi Rix-Meiser¹⁶ propriamente detta: il riferimento non è all'aoristo radicale *tout-court*, ma alla categoria dell'ingiuntivo dell'aoristo radicale.

L'ingiuntivo è formazione verbale che come tale è stata identifi-

¹⁴ Per esempio, si veda LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, p. 574.

¹⁵ Questa aporia venne risolta ricostruendo un'entità linguistica intermedia tra il latino storico e la lingua considerata comune: si postulò cioè un Proto-italico, che avrebbe posseduto ancora produttiva la categoria di aoristo, allo stesso tempo conoscendo già il morfema di congiuntivo *-ā-*. Non è questa la sede per discutere le ancor più serie difficoltà di metodo che questa soluzione comporta, e che sono comuni anche a quella che è propriamente l'ipotesi di Rix e Meiser (si veda *infra* nel testo).

¹⁶ H. RIX, *Eine neue frühsabellische Inschrift und der alt-italische Präventiv*, «Historische Sprachforschung», 111 (1998), pp. 247-269; G. MEISER, *Veni Vidi Vici. Der Vorgeschichte des lateinischen Perfektsystems. Zetemata, Band. 113.*, München 2003, pp. 40-46.

cata prevalentemente all'interno della grammatica della lingua vedica e del sanscrito: si tratta di strutture tradizionalmente descritte come «imperfetti (o aoristi) senza aumento», cioè formazioni che al tema del presente o a quello dell'aoristo applicano sistematicamente le desinenze secondarie, cioè la serie desinenziale propria dei tempi storici. Come fu dimostrato a partire da Hoffmann¹⁷, l'ingiuntivo è in realtà un relitto morfologico caratterizzato dall'assenza di desinenze primarie, che furono un'innovazione atta a veicolare la proprietà funzionale del tempo deittico; è interessante, però, che l'etichetta di «ingiuntivo» venne data perché queste forme ricorrono, nei testi vedici e dove sopravvivono in quelli sanscriti, e iranici, prevalentemente in frasi proibitive, da cui appunto l'idea di «ingiunzione».

Fu proprio questa caratteristica sintattica ad innescare il parallelismo con le forme latine del tipo (ne) *attigas*, perché, proprio come l'ingiuntivo, anch'esse ricorrono di preferenza in frasi proibitive: da questa constatazione si arrivò facilmente a dire, sulla base anche delle osservazioni di cui sopra, che esse potevano rappresentare veri ingiuntivi dell'aoristo. Si trattava dunque di un raffronto con motivazioni soprattutto funzionali, che dal punto di vista strettamente morfologico trovava ragione nella somiglianza con le forme di aoristo testimoniate dalla comparazione, ma poneva il problema di giustificare il morfema *-ā-*, dal momento che la caratteristica peculiare dell'ingiuntivo in vedico è quella di non avere materiale morfologico, se non le marche di aspetto.

Qui si innescò la proposta di Rix, il cui tentativo di risolvere la difficoltà si articolò in due punti:

1. cercare di derivare *-ā-* attraverso la fonetica storica, senza postulare un elemento morfologico autonomo;
2. spiegare il passaggio da ingiuntivi, cioè da una categoria ricostruita estranea al latino, a forme del paradigma latino, con conseguenze sull'origine stessa del morfema di congiuntivo latino *-ā-*.

Per conseguire il primo obiettivo Rix partì dai casi di *attulas* e di *fuas*: per questi verbi, infatti, di solito si ricostruiscono rispettivamente le radici indeuropee **telH₂-* «sollevare» e **bʰeyH₂-* «crescere,

¹⁷ K. HOFFMANN, *Das Injunktiv im Veda*, Heidelberg 1967.

diventare»¹⁸; se le si pensa nella forma del «tema II» secondo la schematizzazione di Benveniste¹⁹, ovvero come **tleH₂-* e come **bʰueH₂-*, si ottiene in entrambi i casi una sequenza *-eH₂-* che è il contesto tipico perché si produca *-ā-*, come esito di laringale²⁰. In questi due verbi, quindi, *-ā-* sarebbe derivato foneticamente, e siccome in quest'ottica non sarebbe un vero morfema, non osterebbe all'idea che la struttura di partenza sia stata un ingiuntivo.

Il passo successivo fu estendere la spiegazione anche agli altri casi, dove nessuna speculazione sulla struttura della radice ricostruisce un analogo contesto fonetico. Nell'idea di Rix si sarebbe verificata una generalizzazione ad altri verbi, ma questo comportava che l'impulso per la generalizzazione sarebbe stata una categoria funzionale del verbo innovativa propria del Proto-italico, il cosiddetto «preventivo», creatosi proprio a partire dalle forme di ingiuntivo. In una fase lin-

¹⁸ Salvo diverso avviso, si danno le radici secondo la ricostruzione, la trascrizione e l'etimologia del *Lexicon der indogermanischen Verben* (curato da H. RIX *et al.*, Wiesbaden 2001³), in seguito citato come *LIV*. Il metodo del repertorio è quello di derivare tutte le forme storiche delle lingue indeuropee partendo dalla radice indeuropea ricostruita, mediante la fonetica storica e le categorie morfologiche attribuite alla lingua comune: questo studio non è la sede opportuna per discutere tale assunto, che nasce da una posizione molto forte sulla ricostruzione indeuropea, non completamente condivisa dallo scrivente. Per quanto concerne le derivazioni delle forme analizzate in questo studio, si veda nel testo; in generale, data la sua ricchezza quantitativa e qualitativa, l'opera è comunque un punto di partenza indispensabile nelle analisi correnti della morfologia verbale indeuropea, sicché si è scelto di prenderlo a riferimento, almeno a livello di convenzioni grafiche.

¹⁹ E. BENVENISTE, *Origines de la formation des noms en indo-européen*, Paris 1935, pp. 147-173. Con la sua nota «teoria della radice» lo studioso francese tentò di proporre uno schema astratto al cui interno inquadrare le variazioni nella struttura delle radici indeuropee, specialmente in relazione al problema dei cosiddetti «allargamenti», ovvero singoli fonemi che in molte lingue appaiono alla fine di radici altrimenti ricostruite prive di essi, senza peraltro comportare mutamenti semantici. Benveniste propose che ogni radice indeuropea fosse composta da due distinte unità, una lessicale, la radice propriamente detta, e una tra il lessicale e il morfologico, il cosiddetto allargamento: entrambe sarebbero state capaci di alternanza apofonica del loro elemento vocalico, sicché ogni radice delle lingue storiche potrebbe apparire in due «stati» diversi, uno con struttura CVC-ØC-, in cui la vocale apofonica è realizzata nell'elemento lessicale (Tema I, cfr. **tel-H₂-*), l'altro con struttura CØC-VC-, in cui l'elemento vocalico è pieno nell'allargamento (Tema II, cfr. **t-leH₂-*).

²⁰ Si veda ad esempio P. SCHRJVER, *The Reflexes of the Proto-Indo-European Laryngeals in Latin*, Amsterdam-Atlanta 1991, pp. 141-146.

guistica intermedia tra latino e indeuropeo, cioè, si sarebbe avuto un modo verbale tipico per l'espressione di proibizioni, che proprio a partire da casi come **ne b^hueH₂-s* > **ne buw-ā-s* avrebbe grammaticalizzato il morfema *-ā-*; come ultimo passo, tale morfema non solo si sarebbe esteso a tutti i verbi, ma avrebbe anche desemantizzato le proprie funzioni, diventando la marca del congiuntivo standard latino.

Benché acuta, neppure questa proposta è immune da difficoltà: oltre ai noti problemi connessi con la teoria della radice di Benveniste, per come è tratteggiata l'ipotesi pare troppo potente, perché non ha in sé un limite che spieghi come i testi latini arcaici testimonino l'estensione del morfema di «preventivo» solo ai cinque verbi con il tipo (ne) *attigas*, e non ad altri. Inoltre, non pare del tutto convincente l'idea di un modo verbale come il «preventivo», che sarebbe estraneo alla storia del latino, e si potrebbe postulare solo all'interno del Proto-italico²¹, cioè un'entità linguistica a sua volta non provabile. Tale assunto pone dunque difficoltà per le implicazioni sul terreno della ricostruzione, dal punto di vista dell'indeuropeizzazione dell'Italia antica, e da quello delle categorie morfologiche del verbo latino e italico.

Questi i termini del problema. Stanti le difficoltà delle spiegazioni ricostruttive, in questo studio si tenterà di lavorare quanto più possibile su processi morfologici interni alle vicende della lingua latina, coinvolgendo il meno possibile categorie e schemi esterni ad essa; inoltre, i casi del tipo (ne) *attigas* verranno analizzati verbo per verbo, nella speranza di spiegare le ragioni intrinseche per cui solo questi cinque verbi lo testimoniano.

²¹ Cfr. MEISER, *Vorgeschichte*, pp. 41-42. Di recente, DE MELO, *Gab es im Uritalischen einem ā- Präventiv?*, pp. 258-261, ha offerto un argomento contro l'esistenza del preventivo, analizzando statisticamente l'impiego non solo dei congiuntivi di tipo (ne) *attigas*, ma anche di quelli del tipo *faxim*. Confrontando gli usi dei due tipi di congiuntivo non-standard, con quelli standard degli stessi verbi, secondo l'autore i risultati sarebbero omogenei, cioè non ci sarebbero divergenze sostanziali in termini di distribuzione interna dei sotto-tipi che facciano pensare che i congiuntivi della serie (ne) *attigas* avessero uno status funzionale autonomo, e legato al rappresentare una categoria modale diversa da un «normale» congiuntivo.

6. Attigas

Se si desidera arrivare a una spiegazione che non proceda esclusivamente per linee diacroniche ricostruttive, allora diventa fondamentale capire come analizzare l'oggetto morfologico **tāg-* su cui si appoggia il morfema di congiuntivo *-ā-*.

Dal punto di vista diacronico, non sembra esservi la possibilità di derivare **tāg-* direttamente dalla radice indeuropea **teH₂g-* «toccare»²², almeno per come questa è comunemente ricostruita, e mediante le categorie morfologiche della ricostruzione indeuropea. Infatti, un ipotetico aoristo radicale richiederebbe il grado normale della radice **teH₂g-*, che dovrebbe aver dato una forma come **tāg-*, con la *-ā-* esito di laringale; l'unica via sarebbe quella che passa per le forme deboli di aoristo, con grado ridotto **tH₂g-*, in qualche modo generalizzato.

Tale idea si scontra, però, con la constatazione che la comparazione non offre casi analoghi, poiché l'unica formazione partecipe al sistema dell'aoristo pare essere l'omerico τεταγών, aoristo raddoppiato che corrisponde alla struttura del perfetto a raddoppiamento del latino *tetigi*.

In altre parole, la comparazione è avara di raffronti positivi, come conferma anche la struttura ad infisso nasale che si osserva nel presente: il tema *tā-n-g-*, che può essere pensato come esito di un grado ridotto **tH₂-n-g-*, non offre raffronti nelle altre lingue indeuropee, e sembra quindi del tutto isolato nella indeuropeità latina²³.

²² LIV, pp. 616-617. L'uso del concetto di radice indeuropea non è del tutto scevro da difficoltà di metodo: affrontare il discorso è fuori della portata di questo studio, e pertanto si è deciso di seguire, quale *vulgata*, le ricostruzioni proposte dal LIV (salvo dove ci saranno specifiche divergenze). In questa e nelle altre forme il concetto di radice indeuropea entra inevitabilmente nel discorso poiché la maggior parte delle spiegazioni proposte lavora proprio a partire da una radice indeuropea ricostruita; del resto, risalire alla radice di questi verbi è necessario perché la prima alternativa per interpretare i congiuntivi (*ne*) *attigas* al di fuori delle categorie verbali indeuropee è pensare che essi rappresentino l'applicazione del morfema di modo direttamente alla radice. A questo proposito, nel prosieguo si cercherà di mostrare che in realtà non dalla radice indeuropea bisogna partire, ma da un oggetto morfologico diverso, che non coincide né formalmente né diacronicamente con essa, al quale verrà dato il nome di «base».

²³ Le forme comparabili, posto che siano con sicurezza associate alla stessa radice indeuropea da cui deriva *tango* latino (si veda K. MOTTAUSCH, *Zwei verkaante germanisch-italische Isoglossen*, «Historische Sprachforschung», 106 [1993], pp. 148-175),

Queste premesse indicano che la spiegazione di *tǣg- non va cercata nella diacronia: migliori prospettive si possono forse intravedere in un'analisi basata sulla ricostruzione interna alla morfologia latina.

Innanzitutto, occorre partire da una nozione che è centrale nella morfologia del latino, quella di paradigma²⁴: a differenza di lingue come il greco antico o il sanscrito, il latino di epoca storica ebbe la tendenza a creare, per ciascun verbo, un'associazione stabile tra i temi verbali corrispondenti alle principali categorie funzionali, specialmente il presente e il perfetto. Tali associazioni si basavano su relazioni interne alle forme di un paradigma, ma anche esterne, poiché spesso il meccanismo di opposizione presente/perfetto veniva mutuato da verbi con caratteristiche formali in parte diverse.

hanno infatti strutture radicali: così il presente del gotico *tækan*, l'antico nordico *taka*, l'antico inglese *ðaccian*, il tochario B. *ceśām*. Oltre tutto, le forme germaniche rappresentano un problema ulteriore perché tranne che in antico inglese la presenza di *t-* in luogo dell'atteso *-þ-* iniziale viola la «legge di Grimm», il che è un ulteriore indizio in favore di sviluppi monoglottici indipendenti tra le varie lingue.

²⁴ A lungo il concetto di paradigma è stato uno strumento descrittivo più che una nozione astratta; negli ultimi decenni, però, esso ha ricevuto attenzione proprio da un punto di vista morfologico, da quando P.H. MATTHEWS, *Inflectional Morphology: a Theoretical Study Based on Aspects of Latin Verb Conjugation*, Cambridge 1972 cominciò a spiegare alcuni dati latini mediante l'azione di regole morfologiche incentrate sul paradigma. L'approccio fu ampliato in prospettiva funzionalista da J. BYBEE, *Morphology. A Study of the Relation between Meaning and Form*, Amsterdam-Philadelphia 1985. Durante gli anni Novanta anche molti studiosi di scuola generativa elaborarono teorie morfologiche dove il paradigma era utile per dar conto di fenomeni complessi della morfologia flessiva. Così G. STUMP, *Inflectional Morphology. A Theory of Paradigmatic Structure*, Cambridge 1998 analizzò la flessione come un sistema di regole formali dipendenti dalle unità paradigmatiche; M. ARONOFF, *Morphology by Itself. Stems and Inflectional Classes*, Cambridge Ms. 1994 descrisse l'esistenza di varie basi morfologiche per ciascun elemento lessicale, che chiamò «morfomi», e questa idea venne applicata da V. PIRRELLI, *Paradigmi in morfologia. Un approccio interdisciplinare alla flessione verbale dell'italiano*, Pisa 2000 adattandola a una teoria estesa del paradigma, inteso come struttura di celle, ognuna delle quali può essere realizzata da differenti «morfomi» della stessa parola. La proposta di Pirrelli pare avere anche valore cognitivo, poiché tratta il paradigma come una struttura mentale, come mostrano le corrispondenze sistematiche che si creano di frequente tra sotto-insiemi di celle in diversi paradigmi. Si desidera qui sottolineare che una nozione forte di paradigma fa ritenere che le corrispondenze stabili tra tipologie di presente e di perfetto osservate nel verbo latino non siano solo una questione di analogia, ma rispondano a processi morfologici strutturali.

Nel caso del verbo *tango*, avvenne forse qualcosa di simile: infatti, se è vero che l'unica forma latina di questo verbo che mostri un possibile riferimento comparativo è il perfetto *tetigi* < **tetǣg-*, è altrettanto vero che il presente a infisso è relativamente frequente, nella morfologia verbale latina, proprio in associazione con perfetti raddoppiati. Si può anzi dire che la maggior parte dei verbi che hanno il perfetto a raddoppiamento ha anche un presente in nasale.

Si potrebbe dunque assumere che la ragion d'essere di *tango* riposi proprio sull'esistenza di *tetigi*, al punto da supporre che le due strutture venissero percepite, sistemicamente, come connesse.

Dal punto di vista formale, se si confrontano gli immediati antecedenti di *tango* e *tetigi* si arriva a un tema **tǣ-n-g-* e a un tema **te-tǣg-*, che sembrano condividere, se analizzati in sincronia, proprio la base *tǣg-* che produce anche il congiuntivo del tipo cosiddetto indipendente.

L'origine del tema *tǣg-*, quindi, sembrerebbe emergere da un'operazione sistemica svolta all'interno della logica paradigmatica, cruciale nel verbo latino, ormai in fase storica: dalla coppia **tǣ-n-g-* / **te-tǣg-* sarebbe stata astratta una base **tǣg-* de-caratterizzata delle marche morfologiche esplicite, e a sua volta usata per produrre forme modali.

Resta evidentemente da spiegare perché tale forma sia stata usata per produrre un tema di congiuntivo. Questo problema verrà affrontato complessivamente alla fine dello studio, per intanto ci si limita a rilevare come per la creazione di una forma di congiuntivo sia usata una forma che appare neutra, ricavata per astrazione da temi storici, marcati, e presumibilmente percepita come soggiacente a entrambi.

7. Attulas

Le sostanziali affinità formali rendono la precedente spiegazione valida, a grandi linee, anche per il caso di *attulas*. Anche qui, infatti, dal punto di vista della morfologia storica, si ha una coppia paradigmatica formata da un presente a infisso nasale, *tollo* < **tol-n-*, e un perfetto a raddoppiamento *tetuli* < **te-tol-*.

Come per *attigas*, l'elemento morfologico **tǫl-* su cui viene applicato il morfema *-ā-* è difficilmente recuperabile partendo dalla radice indeuropea **telH₂-* «sollevare»²³: la comparazione mostra strutture di

²³ LIV, pp. 622-623.

aoristo radicale in greco (ἔτλην) e presumibilmente in venetico (*toler*, perfetto 3 pl.), di presente in nasale in antico irlandese (*tlenaid*) e in umbro (*ententu* < **en-teln-to-*, imperativo futuro²⁶), ma a causa della fonetica storica del latino è assai difficile individuare da cosa possa derivare realmente **tōl-*, soprattutto se i *comparanda* non sono storicamente omogenei.

Anche per questo, il parallelismo con la situazione paradigmatica di *tango* rivela una complessità maggiore dal punto di vista diacronico: il presente *tollo* è una struttura di presente in nasale che però, se analizzata in ricostruzione, pone problemi, perché la struttura **tōl-* infissata con *-n-* può risultare tanto da **tel-* grado normale della radice ricostruita **telH₂-*, quanto da un grado ridotto ***t/-*. La divergenza è rilevante anche dal punto di vista della morfologia indeuropea, poiché alla 'regola' secondo cui i presenti in nasale sono costruiti sul grado ridotto della radice²⁷, si oppone la constatazione che non solo in questo caso, ma anche in altri proprio in latino e in italico, appare chiaramente il grado normale.

La stessa gradazione apofonica del perfetto *tetuli* è difficile da individuare, anche a causa della presenza di un'altra formazione di preterito nella tradizione latina e italica, quel *tul-*²⁸ che fa da perfetto suppletivo al verbo *fero*, e ha come corrispondente in umbro il tema *tel-* dei perfettivi modali come *entelust*.

Se però si considerano i dati non solamente in prospettiva indeuropea, ma guardando soprattutto al sistema latino, come nel caso di *tāg-* si nota che le correlazioni interne al paradigma di *tollo* sembrano rilevanti: infatti, da un punto di vista più sistemico, si constata che

- il presente *tollo*, con il minimo passaggio fonetico a ritroso, rimanda a un tema **tōl-n-*, indipendentemente dalla derivazione esatta di *tōl-*; una trasposizione fonetica altrettanto minima permette di restituire il perfetto *tetuli* a un tema **te-tōl-*;

²⁶ A.L. PROSDOCIMI - A. MARINETTI, *Appunti sul verbo latino (e) italico I*, in *Oskisch-Umbrisch. Texte und Grammatik. Arbeitstagung der Indogermanischen Gesellschaft und der Società Italiana di Glottologia* (Freiburg, 25-28 Sept. 1991), hg. v. H. RIX, Wiesbaden 1993, pp. 258-261; J. UNTERMANN, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Wiesbaden 2000.

²⁷ LIV, p. 17.

²⁸ La fonetica storica non chiarisce se direttamente da **tel-*, nel cui caso sembrerebbe una vera formazione aoristica, o attraverso il passaggio da grado ridotto **t/-*, o per apologia dalla forma a raddoppiamento già latina *tetuli*.

- il presente *tollo* e il perfetto *tetuli* replicano dunque la coppia paradigmatica di presente in *-n-* e perfetto raddoppiato del caso di *tango/tetigi*, che evidentemente dovette essere una struttura produttiva nel processo di formazione del sistema temporale in latino;
- perché si sia creata una tale struttura paradigmatica i parlanti latini dovettero aver percepito al centro di essa una base morfologica **tōl-*, implementata con il morfema infisso *-n-* nel presente e con il raddoppiamento *te-* nel perfetto: come passo ulteriore, questa base morfologica astratta e per così dire de-caratterizzata potrebbe essere stata impiegata anche per costruire una struttura di congiuntivo, portando alle forme della serie **tōlā-s*.

Anche in questo caso, oltre alla descrizione dei fatti, resta da chiarire perché si sarebbe creata una struttura modale utilizzando una base morfologica di questo tipo: per il momento, basti aver acquisito che servendosi dei dati e dei processi morfologici tipici del latino si riesce almeno a individuare la *ratio* della base **tōl-* meglio di quanto non lo si faccia attraverso la ricostruzione indeuropea.

Resta ancora un problema: le forme della serie *attulas* hanno tutte il significato di «portare», e soltanto quello, come se appartenessero dal punto di vista semantico al verbo *fero*, anziché al verbo *tollo*, che ha invece il significato primario di «sollevare», «accollarsi», e solo secondariamente quello di «sopportare» e «portare». Pare inevitabile, quindi, connettere l'origine di *attulas* al processo inter-paradigmatico che vide i derivati della radice **telH₂-* entrare nell'orbita di *fero*, fino a diventarne il perfetto standard *tuli*.

Vorrei proporre che quando, ormai in epoca storica il perfetto *tetuli* per ragioni semantiche slittò nell'orbita di *fero*²⁹, venne meno la relazione di paradigma con *tollo*: per questo il raddoppiamento, che

²⁹ Due considerazioni: 1) il processo è storico, perché è visibile attraverso il valore che hanno le forme di *tetuli* e *tuli* nei *veteres*: mentre *tetuli* vale per lo più come perfetto di *tollo*, e qualche volta come perfetto di *fero*, *tuli* è sempre solamente il perfetto di *fero*, il che sembra una prova della sua natura secondaria, a partire da *tetuli* (FORCELLINI, *Lexicon Totius Latinitatis*, ed. E. FORCELLINI et al. Padova 1864-1926⁴, II, pp. 455-456; IV, p. 743). 2) Lo slittamento ebbe ragioni semantiche: la radice **tʰer-* di *fero* è lessicalmente imperfettiva, come ben mostra la comparazione, e doveva necessariamente appoggiarsi a un'altra radice per avere un correlato morfologico perfettivo: fu la prossimità semantica tra «portare» e «sollevare» a premiare proprio i derivati della radice di *tollo*.

aveva ragion d'essere proprio all'interno di una relazione presente in nasale/perfetto a raddoppiamento, probabilmente non ebbe più necessità di esistere, o comunque fu ridondante, considerato che per opporsi a *fero* era già sufficiente l'allomorfia lessicale³⁰.

L'origine di *tuli*, dunque, potrebbe essere relativamente tarda, e dovuta a circostanze morfologiche, e non fonologiche: in questo processo potrebbe essere stata coinvolta la serie **tōl-ā-*, di per sé legata a *tollo*, sulla quale però interferì la contiguità della base **tōl-* > *tul-* con il perfetto *tuli* di *fero*, causando lo slittamento di queste forme alla semantica di «portare».

8. Fuas

Il caso della serie di *fuas* è alquanto più complesso di quelli finora esaminati.

La difficoltà consiste nello spiegare l'origine del tema *fū-* di questo congiuntivo, soprattutto in considerazione del fatto che la /u/ è breve, come mostra il trattamento metrico nei testi poetici. La natura breve di /u/ è un problema dal punto di vista diacronico, poiché tali forme vengono ricondotte alla radice indeuropea **b^hegH₂-*³¹, che dovrebbe portare a esiti con *-ū-*: così avviene infatti nel principale derivato latino di questa radice, la forma *fūi* che dà il perfetto al verbo *sum*, e nel presente *fio* «diventare», se è corretta la trafila da **b^huH₂-* *el/o-*, alla pari del verbo che in umbro dà il futuro *fiest*³².

È noto che in *fuas* una *-ū-* può essere dovuta al fenomeno dell'abbreviamento in iato di una *-ū-* primaria; in effetti, si nota che un tema *fū-* è visibile anche in altre forme, sia in latino sia in italico: esse sono il congiuntivo imperfetto *foret* e l'infinito *fore* in latino, esiti di **fū-sē-*, il futuro primo *fust* in umbro, e in osco il congiuntivo imperfetto *fusid* e il congiuntivo perfetto *fuid*, tutti pertinenti a «essere». Proprio forme come *foret fore*, *fust* sembrano mostrare che la brevità di /u/ non dipende dal contesto vocalico, perché essa si osserva anche davanti a

³⁰ L'opinione comune, invece, è che il raddoppiamento si sia perduto per ragioni fonologiche, legate al fenomeno di sincope innescato da casi con preverbo, si veda LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, p. 562.

³¹ LIV, pp. 98-101.

³² UNTERMANN, *Wörterbuch*, pp. 279-280.

consonante: questa è una delle ragioni che spingono ad analizzare l'origine di *fū-* in termini di morfologia, e non attraverso una trafila fonetica.

Dal punto di vista diacronico, è noto il tentativo di analizzare il tema *fuā-* come continuatore diretto di una struttura indeuropea **bʰ-ū-eH₂-*, che attraverso lo stadio **buu-* e poi **fūā-* avrebbe infine condotto a **fūā-*³³: la proposta dipende però *in toto* dalla possibilità di ammettere il «tema II» **bʰ-ū-eH₂-* [C₀W-VC] per questa radice, il che sembra problematico. Infatti, è solo il latino che giustifica l'assunzione di tale struttura, perché nessun'altra forma di comparazione la richiede: al contrario, i dati sembrano indicare che forse neppure per il latino è necessaria una radice in **bʰeH₂-*, dal momento che le forme storiche legate a essa possono essere ricondotte economicamente a una semplice base **bʰū-*³⁴.

Da queste osservazioni, si vorrebbe mostrare l'impossibilità di ricondurre la serie di *fuas* a una trafila ricostruttiva diretta. La conseguenza è che diventa opportuno guardare prevalentemente ai dati di area latina e italica, e cercare di osservare le relazioni interne al quadro storico.

Ciò che appare più rilevante è che il tema *fū-*, benché di origine diacronica incerta, è un oggetto morfologico tutt'altro che estraneo

³³ La trafila della semivocale *-ū-* sarebbe alquanto complessa, perché dapprima riceverebbe il trattamento secondo la legge di Sievers, poi il nesso *-uu-* si semplificherebbe in *-ā-* con abbreviamento finale in iato.

³⁴ Le forme della comparazione sono assai diffuse, per la rilevanza che tale radice ha dal punto di vista semantico; è attestata infatti in area indiana, con l'aoristo *ābhāt*, il perfetto *babbhāva* e il presente *bhāvati*; in iranico, con le forme aoristiche *buuaitī* (coniuntivo), *buiiama* (ottativo), *biyā* (ottativo, antico persiano), e i perfetti *bābunara* e *buuānuu*; in greco, con i presenti *φθομαι* e *φθίω*, l'aoristo *ἔφθον*, il perfetto *πεφύσσι*; in antico irlandese con il presente *biid*, *-bí*, il congiuntivo di presente *beith*, *-bé*, il preterito *boí*, e in gallico con *bueti(d)*. In ognuna di queste forme postulare uno stadio radicale **bʰeH₂-* parrebbe superfluo, perché sembra piuttosto che al centro dei sistemi di ciascuna lingua vi sia una struttura morfologica riconducibile a una forma **bʰū-*. Ciò indica che la stessa identificazione della laringale come *-H₂-* è in buona misura dipendente dai dati latini, e soprattutto che: o si ammette che la derivazione delle forme storiche passi per questa radice sempre attraverso la categoria di aoristo radicale, magari per via della natura lessicalmente perfettiva di questo predicato, o si deve postulare una vera e propria radice **bʰū(H)-*, che è del resto vicina alla strategia di lemmatizzazione di J. POKORNY, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern-München 1959, pp. 146-150; si veda inoltre K. MC CONE, *The Indo-European Origins of the Old Irish Nasal Presents, Subjunctives and Futures*, Innsbruck 1991, pp. 118-133.

nel paradigma delle forme derivate da quella radice in latino, e nelle lingue italiche; come si è accennato, infatti, esso in latino si osserva, oltre che in *fuas*, nel congiuntivo imperfetto *forem*, -s, -t, e nella forma di infinito *fore*. In entrambi i casi si tratta di strutture legate a una base *fū-*, come prova l'evoluzione a -*ŭ-* e il rotacismo della -s- del morfema -*sē-* che appare sia nell'infinito, sia nel congiuntivo imperfetto: sul piano del significato, è rilevante che tanto *fuas* quanto *forem*, -s, -t sono pertinenti alla sfera della modalità, e condividono l'essere associate alla semantica del verbo «essere», anziché a quella, etimologica, di *fio* «diventare».

Quanto alle forme attestate nelle lingue italiche, anche in questo caso sia il congiuntivo perfetto *fuid* (da **fū-ē-* o da **fū-ī-*), e il congiuntivo imperfetto *fusid* (da **fū-sē-*) in osco, sia il futuro *fust* (da **fū-s-*)³⁵ in umbro, sono pertinenti alla sfera di futuro e di modo, il che rappresenta un elemento di parallelismo con i dati del latino.

Congiungere il parallelismo significa evidenziare un dettaglio importante, ovvero il fatto che la forma *fū-* nel paradigma latino-italico è ristretta a tema di forme legate alla modalità: un'interpretazione diacronica deve tenere conto di questo aspetto del problema.

In questo senso, per una spiegazione diacronica sembra indispensabile partire dalla struttura morfologica più rilevante, sia nella comparazione, sia nel sistema latino di questa radice, ovvero quella di perfetto (da aoristo **bhū-*) *fūi*.

Porre questa forma al centro della derivazione ha un vantaggio sul piano del significato, perché ricondurre direttamente *fuas* a *fui* ne potrebbe giustificare la pertinenza al verbo «essere» anziché al verbo «diventare»; ma è soprattutto sul piano formale che la proposta potrebbe essere utile. Infatti, la base **fū-* di *fuas* potrebbe essere stata derivata a partire da *fui* mediante un processo morfologico che ha un certo peso nella morfologia latina, ovvero la cosiddetta apofonia quantitativa³⁶: data una forma sentita come centrale, cioè il perfetto **fū-*, rifacendo un'alternanza quantitativa della vocale del tema (sul model-

³⁵ UNTERMANN, *Wörterbuch*, pp. 279-280.

³⁶ Tuttavia questa strategia non è pienamente riconosciuta tra quelle indeuropee 'a pieno titolo': contro questa opinione si veda A.L. PROSDOCIMI, *Appunti sul verbo latino (e) italico*. VI. *Perfetti non raddoppiati. I perfetti a vocale lunga*, in *Studi in onore di C.A. Mastrelli. Scritti di allievi e amici fiorentini*, a cura di G. DEL LUNGO CAMICIOTTI et al., Firenze 1994, pp. 219-239.

lo di *lēgo/lēgi*, per esempio), si avrebbe una forma secondaria **fū-*, con /u/ breve contrapposta alla /u/ lunga del perfetto.

La *ratio* di questo processo consisterebbe pertanto nell'astrazione di una nuova base morfologica, priva della caratteristica semantica di passato che marca invece *fūi*, e che verrebbe identificata nella lunghezza della vocale, l'unica sua caratteristica morfologica esplicita: **fū-* rappresenterebbe dunque, come **tāg-* e **tōl-*, una forma

- a) semanticamente neutra, perché priva di morfologia tempo-aspettuale,
- b) circoscritta tipicamente all'area funzionale della modalità.

Sulla correlazione tra questi due elementi si rifletterà nel paragrafo conclusivo di questo lavoro: per il momento, pare sufficiente aver proposto un'ipotesi di spiegazione diacronica per **fū-*, che si basi sui dati storici del latino e delle lingue italiche.

9. Duas

I problemi che questa serie morfologica pone sono molteplici: la distribuzione delle forme è più vasta delle altre, ma soprattutto più complessa, poiché oltre ad alcune attestazioni di *duas*, si trovano diverse testimonianze di forme in composizione, come *credua-*; inoltre, a fianco di *duas* esiste la serie ottativale *duim*, a sua volta ampliata da varie possibilità di composizione.

Dal punto di vista strettamente morfologico, la difficoltà consiste nel giustificare il tema **dū-*, che sembra alquanto estraneo agli esiti latini della radice indeuropea ricostruita **deH₃-*³⁷ del verbo «dare».

In latino, infatti, si trova l'alternanza tra le forme *dō* (1° sing. presente indicativo), *dās* e *dāt* (2° e 3° sing.), che continuano un grado forte **deH₃-* della radice, e le forme *dāmus* (1° plur.) o *dāre* (infinito),

³⁷ LIV, 205-207, con le consuete avvertenze circa la ricostruzione di un'unica radice. Per essa, inoltre, è un problema anche la presenza del timbro *-u-*, che non pare richiesto dagli esiti *dō*, *dā-*, *dā-*, che rimandano a una struttura **deH₃-*. Per dare conto di *-u-*, si pensò a una radice con ampliamento **dō(-g)-*, della quale *-u-* rappresenterebbe un'espansione, visibile per esempio in latino (POKORNY, IEW, pp. 223-226); l'alternativa è quella seguita dal LIV, ovvero porre una radice secondaria **deH₃g-*. Il problema è di grande rilevanza, e cruciale per la questione di *duas/duim*, per cui vi si tornerà a breve.

che ne continuano il grado ridotto $*dH_3$ -³⁸. In questo quadro, $*d\bar{u}$ - di *duas* e *duim* è isolato, ma dati rilevanti emergono dalla comparazione italica, dove si trovano numerosi possibili raffronti: in particolare è importante il participio umbro *púrdito*, il cui tema $*d\bar{t}$ - per le regole di fonetica storica dell'umbro può derivare solo da un $*d\bar{u}$ -³⁹.

La conseguenza del raffronto è ipotizzare che il $*d\bar{u}$ - dell'umbro e il $*d\bar{u}$ - del latino derivino dalla stessa struttura morfologica, che almeno per l'umbro dovrebbe essere nota, poiché un participio perfetto è, di norma, formato sul grado ridotto della radice: questa osservazione pone quindi la forma $*d\bar{u}$ - del latino *duas* e *duim* come un grado ridotto morfologico, legato alla forma debole $*dH_3$ - della radice.

Sotto questa luce, il problema diventa capire che relazione ci sia tra due diversi esiti dello stesso grado ridotto $*dH_3$ -, dal momento che esso emerge senza apparente ragione come $*d\bar{a}$ - e come $*d\bar{u}$ -⁴⁰; inoltre, un'altra realizzazione di grado ridotto si osserva in una forma come *cette*, 2° plur. di imperativo, che risale a una struttura $*ke-dH_3-te$.

La proposta che si vorrebbe dare in questa sede mira a collegare

³⁸ Da dove derivi il presente del verbo «dare» in latino è controverso: indipendentemente dall'attribuzione a una precisa categoria indeuropea, si tratta di una struttura radicale atematica con alternanza apofonica tra singolare e plurale. La comparazione, come si vedrà, identifica una laringale $-H_3$ -, sicché l'uscita $-\bar{a}$ della 1° sing. parrebbe giustificata dal regolare svolgimento fonologico, mentre l'uscita $-\bar{a}$ delle altre due persone forti potrebbe essere una sorta di tematizzazione suggerita dalla vocalità /a/ del tema di infinito, in analogia sulla 1° sing. Il tema debole $*d\bar{a}$ - è il regolare esito di un nesso consonante - laringale, che produce una vocale d'appoggio di timbro neutro.

³⁹ Si veda C.D. BUCK, *A Grammar of Oscan and Umbrian*, Boston 1904, p. 141. L'osservazione e il raffronto sono di A.L. PROSDOCIMI, *Latino (e) italico e indeuropeo: appunti sul fonetismo. II.*, «Messana», 18 (1993), p. 153.

⁴⁰ Nessuna delle spiegazioni di *duas* in prospettiva di ricostruzione appare soddisfacente: del resto, questa forma è stata generalmente sottovalutata, perché è stata ritenuta per lo più un'invenzione analogica sulla più diffusa *duim*. Per quest'ultima si ricostruisce solitamente un ottativo dell'oristo radicale, con grado normale o ridotto a seconda di come viene ricostruita la radice: O. SZEMERÉNYI, *Syncope in Greek and Indo-European and the Nature of Indo-European Accent*, Napoli 1964, p. 198 pose una derivazione da $*d\bar{u}H_3-t$ - con sincopa della semivocale e chiusura di $-\bar{u}t$ - in $-\bar{u}$ -; diversamente, mediante ricostruzione con laringale, G. MEISER, *Lautgeschichte der umbrische Sprache*, Innsbruck 1986, pp. 187-191 pose un grado ridotto $*dH_3-y-iH_1$ -, che in seguito a metatesi tra la laringale e la semivocale del tema costruirebbe il contesto $*dyH_3-iH_1$ - appropriato per l'esito $*d\bar{u}$ -. In realtà entrambe le ipotesi mostrano difficoltà, che le rendono non pienamente condivisibili.

l'origine del tema $*d\bar{u}$ - con un particolare trattamento della laringale $-H_3$ -, che dovrebbe permettere anche di rendere conto della presunta allotropia radicale in relazione alla presenza dell'elemento $-u$ -.

Essa ruota attorno a un'idea inizialmente proposta da A. Martinet, ampliata da F. Rodríguez Adrados, e da ultimo ripensata da A. Prosdocimi, e che consiste nel porre, per la laringale $/H_3/$ di questo verbo, una sorta di «appendice labio-velare», solitamente graficizzata come $/H_3^w/$ ⁴¹.

In questa ipotesi l'esito in $-\bar{u}$ - si spiegherebbe con la fonologizzazione, sotto particolari condizioni morfonologiche, dell'articolazione secondaria «labio-velare» della laringale, che non sarebbe quindi la consueta $/H_3/$, ma la sua variante dotata di articolazione secondaria⁴².

Nel dettaglio, quindi, occorre ricostruire i contesti in cui quell'articolazione secondaria che si citerà come «tratto $/w/$ » si realizza fonologicamente, e quelli in cui non lo fa.

Così, nell'esito $d\bar{a}$ - delle forme deboli del presente e dell'infinito, per evidenza non si verifica il contesto di fonologizzazione di $*d\bar{u}$: sarebbe dunque necessario chiedersi che cosa renda diverse le due condizioni.

Nel caso di $d\bar{a}mus$, la morfologia seleziona i morfemi appropriati, cioè il grado ridotto $*dH_3^w$ -, e la desinenza $-mos$. La struttura morfo-

⁴¹ A. MARTINET, *Non Apophonic O-Vocalism in Indo-European*, «Word», 9/3 (1953), pp. 256-257; F. RODRÍGUEZ ADRADOS, *Estudios sobre las laringales indoeuropeas*, Madrid 1961; PROSDOCIMI, *Latino (e) italico e indoeuropeo. II.*, pp. 163-168; Id., *Appunti sul verbo latino (e) italico VII*, «Studi Etruschi», 61 (1996), pp. 285-288. Trattare la questione delle laringali indeuropee e dei problemi connessi con la loro ricostruzione allontanerebbe dall'argomento di questo studio: qui basti dunque ricordare che alla sistemazione attualmente «vulgata» a tre laringali -seguita ad esempio nel LIV- si affianca l'ipotesi che tutte le laringali (Adrados), o almeno alcune (Prosdocimi), potessero avere allofoni con articolazione complessa, generalmente definite «appendici», labiale nel caso di articolazione secondaria arrotondata e posteriore ($/H^w/$), palatale nel caso di articolazione secondaria non arrotondata e anteriore ($/H^v/$).

⁴² Su questo punto è necessario osservare che, se è l'«appendice» a essere responsabile dell'arrotondamento degli esiti di questa laringale, allora, considerato che anche l'esito standard $-\bar{u}$ - di $-eH_3$ -, è arrotondato, tutte le $/H_3/$ potrebbero essere in realtà $/H_3^w/$, ovvero di per sé dotate di articolazione secondaria arrotondata, e il realizzarsi di tale tratto sarebbe conseguenza di opportuni contesti morfologici e fonologici. Per semplicità, comunque, nel prosieguo si continuerà a segnare la laringale della radice di «dare» secondo la notazione tradizionale $<H_3^w>$, per sottolineare il ruolo importante del tratto $/w/$ nell'argomentazione.

gica $*dH_3^w\text{-}m\acute{o}s$ che ne risulta, viene sottoposta alle operazioni prosodiche e fonologiche necessarie, dal momento che essa richiede qualche aggiustamento per permettere la sillabificazione: deve cioè essere inserita una vocale epentetica⁴³ *schwa*. Questa, per il fatto di essere realizzata fonologicamente come una semplice /a/, senza subire effetti di colorazione, né allungamento, da parte della laringale, va pensata come inserita dopo la laringale stessa. Il risultato, caduta la laringale, è quindi la forma *dāmus*.

Diversamente, nel caso di $*d\bar{u}$ -, la lunghezza della vocale risultante $-\bar{u}$ - induce a credere che il processo di fonologizzazione del segmento complesso /dH₃^w/ abbia comportato una trafila in qualche modo più complessa: vorrei proporre che la differenza sia dovuta al fatto che la vocale epentetica fosse stata inserita prima della laringale, il che la avrebbe esposta sia all'assimilazione del tratto «labiale» della laringale, sia all'allungamento in conseguenza della caduta di quest'ultima, in sostanza come avviene nei casi di CvH_x > C $\bar{v}$ _x.

Schematizzando, la differenza tra i due esiti si potrebbe rappresentare come segue:

$*dH_3^w\text{-} > *dH_3^w\text{-} > d\check{a}\text{-}$

$*dH_3^w\text{-} > *d\textcircled{o}H_3^w\text{-} > d\bar{u}\text{-}$

Resta però da capire perché in un caso la vocale di appoggio sia inserita dopo la laringale, e nell'altro invece la preceda. Per questo, cogliendo l'idea avanzata da Prosdocimi, una spiegazione richiede il coinvolgimento di un livello di analisi più complesso della fonologia: se è vero, infatti, che la differenza ultima tra l'esito *dā*- e l'esito *dū*- è dovuta a due diversi sviluppi fonologici, bisogna considerare che l'inesco di tali sviluppi non sembra dovuto a differenze di contesto fonologico, bensì forse alla diversa situazione morfologica.

⁴³ Si precisa che la descrizione del processo qui seguita parte dall'idea che le laringali attribuite all'indeuropeo fossero segmenti fonologici di natura consonantica (a voler tentare una qualche identificazione fonetica, peraltro superflua per la presente argomentazione, potrebbero essere state fricative faringali, anche in comparazione con le laringali semitiche), e che non potessero avere realizzazione vocalica esse stesse; al contrario, nei nessi con altra consonante, provocavano l'inserimento di un elemento vocalico d'appoggio di timbro indistinto, poi realizzato fonologicamente a seconda delle lingue e della laringale adiacente, in latino come /a/ (si veda PROSDOCIMI, *Latino (e) italico e indeuropeo: appunti sul fonetismo. II.*; F.O. LINDEMAN, *On Vocalization of 'Laryngeals' in Indo-European*, «Historische Sprachforschung», 117 [2004], pp. 118-133).

Nel dettaglio, la differenza tra i due processi potrebbe essere legata alle diverse cesure che la morfologia impone alla sequenza di fonemi: nel caso che porta a $d\bar{a}$ -, che è di indicativo presente e quindi presumibilmente in contesto morfologico non marcato, possiamo assumere che si verifichi lo sviluppo fonologico standard, e che l'inserzione a destra di laringale sia quanto ci si deve attendere dal trattamento di un grado ridotto.

Al contrario, nel caso dell'esito $d\bar{u}$ -, che dal punto di vista morfologico è presumibilmente marcato per via del suo isolamento, un'ipotesi può essere che la forma $*dH_3^w$ - sia estratta dal lessico con un forte confine morfologico ai margini, e quindi dopo la laringale, che si potrebbe rappresentare graficamente come $\#dH_3^w\#$.

La sequenza, proprio a causa di tale confine morfologico, verrebbe analizzata come se fosse un oggetto lessicale autonomo, e in tal caso si potrebbe spiegare l'inserzione vocalica prima della laringale come una preferenza derivante dalla maggiore frequenza di strutture sillabiche CVC; la particolarità di questa spiegazione sta nel postulare:

- un'azione della morfologia (la scelta di un tema $*dH_3^w\#$ caratterizzato da confine morfologico e conseguentemente anche di sillaba);
- la trafilata prosodica e fonologica che porta all'esito $d\bar{u}$ -;
- un'altra azione morfologica, che applica il morfema $-\bar{a}$ - al tema così ricavato $d\bar{u}$ -.

Riassumendo, l'esito $/\bar{u}/$ sarebbe da ultimo legato a condizioni di sillabicità a loro volta innescate da una situazione morfologica: se c'è un confine morfologico e di sillaba tale che il nucleo vocalico è inserito prima della laringale, allora l'articolazione secondaria di quest'ultima si espande sullo *schwa* epentetico, che viene realizzato con il tratto di arrotondamento, quindi come $/u/$; da ultimo, la cancellazione della laringale comporta l'allungamento della vocale, che risulta infine come $/\bar{u}/$.

Rimane infine da chiedersi la ragione di tale confine morfologico che verrebbe associato al grado ridotto $*dH_3^w$ - in un caso, e non nell'altro: l'idea è che esso sia dovuto al fatto che nel caso di $*dH_3^w\#$ la morfologia utilizza una base lessicale autonoma, in qualche modo diversa e più astratta di quella che entra nella derivazione standard, e che quindi si potrebbe considerare funzionalmente più neutra.

Di nuovo, si osserverebbe l'uso di una base diversa dal tema del

presente, e dalla radice ricostruita stessa, circoscritto alla sfera della modalità, poiché la base $d\bar{u}$ - < $*dH_3^{w\#}$ si osserva in latino solamente nelle forme modali delle serie di *duas* e di *duim*. Le lingue italiche, d'altra parte, mostrano dati che corroborano quest'ipotesi, perché anche in area italica emerge la base $d\bar{u}$ -, con una distribuzione egualmente significativa.

Il congiuntivo falisco *doviad*, infatti, riprende la base $d\bar{u}$ - rifacendo su di essa un grado normale $*dow$ -, e conferma in pieno la distribuzione modale. Più particolare il dato del perfetto sud-piceno *kduiú*: seguendo l'analisi di Prosdocimi e Marinetti⁴⁴, si tratta di un perfetto in $-u$ - costruito su un presente che associa alla base $*(ke)-d\bar{u}$ - il formante $-\bar{i}$ - di imperfettivo; in questo caso, quindi, $d\bar{u}$ - viene utilizzato alla stregua di una base secondaria per produrre un presente tematico, il che rappresenta un'ulteriore evoluzione rispetto alla distribuzione del latino. Infine, in umbro si trovano i perfettivi di modo-futuro del tipo (*purr*)*tius*, dove è possibile individuare la base $*ti$ - < $*d\bar{u}$ -, anche in questo caso associata alla morfologia del presente tematico in $-\bar{i}$ -, e al formante $-us$ - di futuro secondo, e quindi ancora più integrata nel comportamento dei verbi «regolari»⁴⁵.

Nel complesso, quindi, anche il tema $d\bar{u}$ - del congiuntivo *duas* pare ricondursi a una base morfologica irrelata al presente⁴⁶, astratta dal lessico mediante una derivazione peculiare, e come tale priva di caratteristiche aspettuali o temporali: almeno in latino, essa è circo-

⁴⁴ PROSDOCIMI-MARINETTI, *Appunti sul verbo latino (e) italico I*, pp. 234-236.

⁴⁵ Pare interessante osservare che questo verbo forma presenti particolari, sia in latino, con una struttura radicale atematica, sia in italico, con forme tematiche secondarie, proprio sulla base $*d\bar{u}$ -. Vista da prospettiva italica, quest'ultima pare anzi il frutto di un lavoro morfologico atto a produrre una sorta di nuova radice per derivare le forme di questo verbo che esulano dal novero di quelle ereditate.

⁴⁶ Alcune ultime considerazioni sembrano opportune. 1) La trafilata morfonologica proposta per $*d\bar{u}$ - non ha in alcun modo il carattere di una regolarità fonologica: si tratta piuttosto di una spiegazione a posteriori, che giustifica un'evidenza senza poter né voler mirare a una generalizzazione. 2) La derivazione di $*d\bar{u}$ - qui proposta è diversa, nel metodo, nel merito, e nelle conseguenze, da una derivazione diretta dalla radice ricostruita: infatti, partendo dalla semplice radice sembra che non vi sia modo di arrivare a $*d\bar{u}$ - senza postulare comunque altri processi morfologici costosi; inoltre, quand'anche l'operazione fosse possibile, rimarrebbe sempre la questione centrale di giustificare l'anomalia di un congiuntivo (latino) costruito direttamente su una radice.

scritta alla derivazione di strutture modali, e sulla ragione di quest'ultima correlazione si tornerà in conclusione.

10. Advenat

Nel caso di *advenat*, infine, il problema sta nel tema **ven-*, lontano sia dal presente *venio*, da cui lo distingue l'assenza del formante *-ī-*, sia dal perfetto *vēni*, marcato dall'alternanza quantitativa sulla vocale radicale.

Anche per questo verbo non mancano raffronti comparativi importanti, che però non sembrano aiutare a individuare una derivazione diretta da una qualche categoria morfologica ricostruita. Come osservato anche negli altri casi, i confronti più immediati sono con formazioni legate alla categoria di aoristo, che per la radice **g^{em}-*⁴⁷ sembrano alquanto produttive, al punto che K. Hoffmann spiegò *advenat* come una diretta continuazione del congiuntivo aoristo indeuropeo.

Al di là delle prevedibili obiezioni di metodo a una tale interpretazione, si vorrebbe qui dar rilievo a un fatto che non pare aver trovato adeguato spazio negli studi sull'argomento, invero non molti, e concentrati per lo più sul problema comparativo, piuttosto che sulla

⁴⁷ LIV, pp. 209-211. Sono il vedico e alcune lingue germaniche a offrire i dati più rilevanti: in vedico si trova l'aoristo *āgan/āgman* connesso al presente *gáchatī*; in gotico un presente, di struttura "aoristica" *qiman*, cui corrisponde in antico nordico un *koma* ricondotto alla forma ridotta di aoristo; più controversi sono i dati del greco, dove l'aoristo ἔβην si suole connettere a un'altra radice, **g^eH₂-*, e del tochario occidentale, che ha un congiuntivo *śäm^u/-* descritto per lo più come di origine aoristica. Il vedico, inoltre, mostra per questo verbo (e per alcuni altri) il cosiddetto "tipo *gamat(i)*", ovvero forme che applicano direttamente alla radice il morfema *-a-* di congiuntivo, identico a quello della vocale tematica **-e-*: la struttura morfologica è di controversa spiegazione, poiché appare sia in usi modali, sia di indicativo, e per questo J. RENOU, *A propos du subjonctif védique*, «Bulletin de la Société linguistique de Paris», 33 (1932), pp. 5-30 pensò che si trattasse di un «congiuntivo autonomo». Secondo K. HOFFMANN, *Vedisch gámati*, «Münchener Studien zur Sprachwissenschaft», 7 (1955), pp. 89-92, invece, si tratta di un genuino congiuntivo aoristo, ma probabilmente, come ha mostrato R. LAZZERONI, *Gli ottativi vedici del tipo gaméma e le forme modali autonome indeuropee*, «Studi e saggi linguistici», 27 (1987), pp. 123-150 discutendo anche le forme del tipo di ottativo *gaméma*, si trattò di forme create in vedico, in seguito a processi interni, dovuti alla recessività del tipo atematico.

peculiarità morfologica di *advenat*: ci si riferisce alla presenza di *-n-* anziché l'atteso *-m-*.

Il passaggio da **uŋem-* etimologico a **ven-* è del tutto atteso nel tema di presente, dove il suffisso **-je/o-* crea il contesto fonologico appropriato per la regola⁴⁸ che, in latino, in presenza di *-i-* predice un arretramento dell'articolazione, rappresentabile come

m → n / _ y.

Tuttavia, in latino l'esito *-n-* è visibile anche al di fuori del tema di presente, dove cioè il contesto fonologico avrebbe potuto preservare la struttura fonologica della radice, quindi *-m-*: è il caso del tema di perfetto *vēn-*, ma anche del tema *ven-* che dà luogo al congiuntivo *advenat*.

La proposta che si vorrebbe avanzare è che, vista l'assenza dell'appropriato contesto fonologico, la presenza di *-n-* in **ven-* al di fuori del tema di presente si giustifichi solamente per una qualche operazione secondaria intercorsa al di là della diretta derivazione indeuropea, evidentemente di natura morfologica. Infatti, se *advenat* e *vēni* fossero derivati direttamente dalla radice indeuropea, non si vede perché non dovrebbero aver mantenuto il tema **vem-*: l'utilizzo di un tema con *-n-* costringe, a mio parere, a pensare a una qualche interferenza morfologica. Nel dettaglio, si potrebbe ipotizzare quanto segue:

- il perfetto latino *vēni* non può essere direttamente accostato ad alcuna forma di comparazione indeuropea, ma trova la sua unica *ratio* formativa nel tema del presente *venio*: sarebbe, cioè, stato creato sulla base di presente *ven-* attraverso un'apofonia quantitativa, strategia produttiva in latino per costruire opposizione presente/preterito;
- anche il tema *ven-* di *advenat* si deve ricollegare alla base di presente *ven-*, che rappresenta il suo precedente necessario; una volta stabilitosi il tema di presente *venio*, continuatore diretto di un modulo presumibilmente ereditato, nella trafila evolutiva del latino da tale tema venne estratta una base *ven-*, che dopo aver prodotto nella maniera sopra accennata il tema di perfetto, venne utilizzata per derivare forme modali, semplicemente applicandovi il morfema di congiuntivo *-ā-*.

Il tema del congiuntivo *advenat* sarebbe dunque costruito all'interno del sistema latino, attraverso un'operazione morfologica che, a

⁴⁸ Si veda LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, p. 126.

partire dal tema di presente (per meglio dire, probabilmente dalla coppia paradigmatica *vēnio* / *vēni*, dalla quale poteva essere facilmente ricavata una base neutra **vēn-*, comune a entrambi), astrasse una base priva di marche funzionali evidenti, e la circoscrisse alla sfera della modalità.

Pare importante sottolineare che secondo questo schema l'origine della struttura *advenat* risulterebbe relativamente tarda, poiché non potrebbe anticipare l'origine del tema di presente con *ven-* in seguito al passaggio fonologico latino *-m-* > *-n-* davanti a *-i-*; la conseguenza di questo assunto sarebbe la storicità del tipo morfologico stesso, che quindi andrebbe collocato a pieno titolo nel processo di costruzione del sistema verbale latino, e non nella preistoria di una derivazione diretta indeuropea.

Anche nel caso di *advenat*, quindi, pare di poter dire che non si trattò di forme derivanti direttamente dalla proto-lingua, o di aoristi, o di strutture radicali, bensì creazioni della morfologia latina. Resta, per questa serie come per le altre già trattate, di capire per quale motivo proprio per costruire forme di congiuntivo sia stato necessario, a un certo punto della storia del latino, creare o comunque utilizzare basi apposite.

11. Conclusioni

È necessario dunque tentare di trarre alcune conclusioni, perseguendo sostanzialmente due obiettivi principali: da un lato inquadrare le analisi dei singoli casi sopra analizzati in una cornice comune, dall'altro dare un'interpretazione sia formale sia diacronica alle spiegazioni proposte.

Come si è visto, i temi dei congiuntivi qui esaminati sono stati interpretati come basi ben distinte sia dalla radice, sia dal tema del presente, e con la proprietà di non avere alcuna marca morfologia esplicita (al di fuori di quella del congiuntivo *-ā-*, ovviamente): esse, cioè, sono interpretabili come oggetti morfologici privi di caratterizzazioni formali e funzionali.

La prima questione che occorre porsi è perché alcune strutture modali richiedono l'utilizzo di basi con queste caratteristiche morfologiche.

Per fare questo, sembra utile tenere presenti tre punti:

- i. il valore tipologico della proposta avanzata, il che comporta riflettere sull'esistenza di fenomeni comparabili in altre lingue, sia indeuropee, sia extra-indeuropee;
- ii. lo *status* astratto del fenomeno morfologico che è stato descritto, ovvero il lato più strettamente formale dell'argomentazione;
- iii. l'interpretazione diacronica, che dovrebbe rendere conto della divergenza rispetto alla grammatica del latino storico "standard".

Per quel che concerne la prima questione, vi sono almeno alcuni dati che paiono rilevanti. In vedico, per esempio, è ben noto che nei testi più arcaici il congiuntivo presente appare spesso costruito con le cosiddette desinenze secondarie, ovvero con la serie comunemente impiegata nei tempi storici, mentre successivamente vengono generalizzate le desinenze della serie primaria (caratterizzata dall'elemento -*i* «deittico»⁴⁹), su influsso dell'indicativo presente; del resto, un'altra formazione modale che tipicamente prende le desinenze secondarie, anche nel sanscrito classico, è l'ottativo.

Questa osservazione pare mostrare che, nelle lingue indeuropee, la strategia di produrre forme modali senza esprimere le caratterizzazioni funzionali relative al tempo, utilizzando cioè morfologia non marcata temporalmente, non fu un fenomeno circoscritto solamente al caso del tipo (ne) *attigas* latino.

Ulteriore conferma viene dall'antico irlandese, che come è noto per produrre il suo congiuntivo parte da una base che diverge dal tema di presente, solitamente identificata nella radice stessa. In questo caso la sotto-specificazione relativa al tempo è visibile non nell'uso di una particolare serie desinenziale, quindi a livello di morfologia flessiva, ma nella scelta di un tema verbale piuttosto che un altro, quindi a un livello più complesso, quello della morfologia derivazionale.

Pare inoltre significativo che lo stesso fenomeno si verifichi anche in lingue non indeuropee, come il finnico e l'ungherese: in entrambi i casi, allo stesso modo dell'antico irlandese, le forme di congiuntivo sono costruite da una base morfologica neutrale, distinta sia dal tema

⁴⁹ Sulla questione si veda ad esempio R. LAZZERONI, *Sistema verbale sanscrito e sistema verbale indeuropeo: le desinenze del congiuntivo vedico*, in R. LAZZERONI, *Scritti scelti*, a cura di T. BOLELLI - S. SANI, Pisa 1997, pp. 97-102.

di presente sia da quello di preterito⁵⁰.

Da questi cenni si può concludere che, anche da un punto di vista tipologico, è un fenomeno osservabile e relativamente comune che la morfologia modale non permetta referenzialità temporale esplicita, proprio come nei congiuntivi del tipo (*ne*) *attigas*.

Il passo successivo è individuare una spiegazione che giustifichi questo comportamento morfologico, alla luce della convinzione che esso debba riflettere peculiarità sul piano delle categorie funzionali (cfr. paragrafo 3).

È possibile avanzare due proposte, non necessariamente divergenti.

La prima è di natura sostanzialmente semantico-tipologica, e interpreta il fenomeno come la conseguenza di un conflitto semantico tra le categorie funzionali di tempo-aspetto e quelle di modo, che ricadrebbe nell'assenza dei corrispondenti segnali morfologici.

Infatti, numerosi studi tipologici indicano che sia le categorie aspettuali sia quelle di tempo molto spesso veicolano proprietà semantiche che bloccano la co-occorrenza di elementi morfologici legati alla sfera funzionale della modalità. La ragione è che le categorie di tempo, e almeno alcune di quelle aspettuali (specie se si polarizzano in un ambito temporale) hanno un carattere deittico, cioè istituiscono un riferimento all'*hic et nunc* (nel presente o nel passato che sia), che contrasta dal punto di vista semantico con il carattere rappresentazionale, eventuale, comunque non deittico che si può attribuire alla modalità, almeno a quella *irrealis*⁵¹.

⁵⁰ Si vedano: J. RENOU, *Grammaire de la langue védique*, Lyon 1952, p. 252; R. THURNEYSSEN, *Old Irish Grammar*, Dublin 1946, p. 380; D.M. ABONDOLO, *Hungarian*, in *The Uralic Languages*, ed. by D.M. ABONDOLO, London-New York 1998, pp. 446-448; ID., *Finnic*, ivi, pp. 171-174.

⁵¹ Il discorso è assai complesso, perché la sfera funzionale della modalità comprende al suo interno molte nozioni che non si riesce a tenere unite in un'unica proprietà semantica generale (si veda F.R. PALMER, *Mood and Modality*, Cambridge 1986). Se si analizza in particolare il comportamento del latino, però, si nota che il solo modo verbale di congiuntivo assorbe in sé varie funzioni, evidentemente legate a diversi tipi di modalità, ma tutte connesse a un unico significato che attribuisce a un contenuto predicazionale la proprietà di rappresentazione mentale, eventualità, non-dato di fatto, quindi qualcosa di particolarmente prossimo alla cosiddetta modalità *irrealis* (si veda D. BERTOCCI, *Il congiuntivo e l'ottativo. Problemi di morfosintassi tra indeuropeo e latino arcaico*, Alessandria 2004, pp. 55-61). In questo senso, tutti gli usi di congiuntivo latino sembrano quindi veicolare un tratto che potremmo definire di eventualità: non farebbe eccezione il congiuntivo del tipo (*ne*) *attigas*, di cui si è osservata la natura genuinamente modale, e non semplicemente proibitiva.

Tale incompatibilità semantica sarebbe quindi la ragione della relazione di esclusione che, strutturalmente, si osserva in molte lingue del mondo tra i morfemi di modo e quelli di tempo e/o aspetto: di tale fenomeno sarebbe un caso anche la struttura morfologica dei congiuntivi di tipo (ne) *attigas* del latino arcaico.

La seconda spiegazione possibile muove invece in ambito generativo, secondo l'immagine della struttura di frase basata sulla «cartografia» delle teste funzionali citata al paragrafo 3.

In tale proposta sono rilevanti la posizione delle «proiezioni funzionali» di aspetto, modalità, tempo all'interno della parte di struttura di frase dove vengono elaborate le proprietà flessive del verbo, e il fenomeno che prende il nome di «movimento»⁵².

Gli studi di tipologia⁵³ incentrati sull'ordine relativo di tutti gli elementi (sintetici e analitici) che veicolano le opposizioni di tempo, modo, aspetto, pare mostrino l'esistenza di un ordine stabile in base alla quale le proprietà di aspetto precedono, nella elaborazione sintattica e conseguentemente nella sequenza in cui si osservano le rispettive marche formali, quelle di modalità, e queste precedono a loro volta quelle di tempo.

Gli elementi morfologici di una sequenza come *veniat*, ad esempio, si dovrebbero analizzare come segue: *-i-* sarebbe la morfologia aspettuale, *-ā-* quella modale, e le desinenze indicherebbero il complesso funzionale di accordo e tempo: essa sarebbe il risultato del movimento della base lessicale *ven-*, che si sposta in ordine, alla proiezione di aspetto, a quella di modalità eventuale, e infine a quella di tempo-accordo⁵⁴.

⁵² Ovvero, il processo sintattico per cui la base lessicale del verbo abbandona la posizione sintattica in cui è stata generata, e si sposta per combinarsi con gli elementi morfologici che le competono, che si immagina vengano inseriti nella frase in momenti diversi della derivazione, e conseguentemente in posizioni strutturali diverse.

⁵³ Si veda CINQUE, *Adverbs and Functional Heads*, pp. 106-107.

⁵⁴ Questa analisi della morfologia latina richiede una precisazione, perché è permessa da un compromesso con l'interpretazione diacronica dei morfemi coinvolti: infatti, da un punto di vista strettamente sincronico, nel morfema *-i-* si fonderebbero aspetto e tempo, mentre le desinenze indicherebbero semplicemente l'accordo, violando l'ordine che si vorrebbe generalizzare aspetto-modo-tempo. In effetti, però, se si considera l'origine di quei morfemi, si constata che il morfema *-i-* è originariamente una marca aspettuale di imperfettivo, mentre le desinenze erano presumibilmente il mezzo morfologico che nelle fasi più antiche era deputato a indicare la deissi temporale, per cui l'ordine verrebbe a essere rispettato.

Al contrario, in una struttura come **ven-ā-t* si noterebbe che dal punto di vista del movimento, la base lessicale si sposterebbe direttamente alla testa funzionale di modalità (applicazione del morfema di congiuntivo), e di lì a quella di tempo/accordo (desinenze), ma 'salterebbe' la proiezione di aspetto: la divergenza tra i due tipi morfologici, lo standard *ven-i-a-t* e l'«alternativo» **ven-a-t* sarebbe quindi riconducibile a un parametro del fenomeno di movimento del verbo, e quindi in ultima analisi a un unico parametro sintattico⁵⁵, con un certo guadagno nella semplicità dell'interpretazione complessiva.

Quest'interpretazione, dunque, circoscrive l'intero fenomeno alla variazione di un unico parametro formale, ovvero il movimento del verbo secondo l'ordine standard delle teste funzionali contro movimento direttamente alla testa di modalità: ciò, forse, permette di comprendere meglio anche la divergenza diacronica tra i due tipi morfologici.

Infatti, essa può essere interpretata alla luce di un cambio che coinvolge quel solo parametro sintattico, in forza del quale a un sistema in cui il verbo sale direttamente alla testa di modalità si contrappone un sistema, divenuto standard, in cui la forma flessa finale del verbo viene ottenuta agglutinando progressivamente la morfologia appropriata, secondo l'ordine completo.

È bene precisare che non è necessario, e probabilmente è sbagliato, interpretare questo processo di cambio in senso rigidamente diacronico, cioè come se all'una fase fosse seguita l'altra, sostituendola: è vero che il tipo (*ne*) *attigas* testimonia un modulo morfo-sintattico evidentemente recessivo, ma non per questo identifica il latino precedente a quello di età classica.

Per le considerazioni accennate al paragrafo 2, è ragionevole pensare che non sia possibile identificare il latino arcaico diretto antece-

⁵⁵ Il vantaggio di questa spiegazione consisterebbe nell'isolare la diversità superficiale che oppone il tipo (*ne*) *attigas* ai congiuntivi normali (o semplicemente normati?) in una sola differenza sintattica, che peraltro non appare neppure inedita nel panorama degli studi: ad esempio, una spiegazione simile è stata avanzata per dar conto della difettività di verbi modali come *bisogna* dei dialetti italiani settentrionali (cfr. P. BENINCA - C. POLETTI, *The Diachronic Development of a Modal Verb of Necessity*, in *Parameters of Morphosyntactic Change*, ed. by A. VAN KEMENADE - N. VINCENT, Cambridge 1997, pp. 94-118).

dente dello standard classico, poiché ciò che è rimasto sono sempre immagini isolate di varietà di latino, latini in evoluzione concomitante, senza che si possa individuare una trafilata genetica diretta che conduca al latino di successo in età classica.

Dal punto di vista storico, ciò che si sa del Lazio pre-romano e dei primi secoli di Roma fa supporre l'esistenza di una situazione tendente al *continuum*, sul piano etnico, del popolamento, culturale, economico, e quindi presumibilmente anche dal punto di vista linguistico: si può immaginare che, come esistettero insediamenti latini mai troppo isolati gli uni dagli altri, e dove le innovazioni materiali si trasmettevano in maniera abbastanza uniforme, così anche lo scenario linguistico mostrasse una situazione di micro-variazione, fatta di numerose varietà, nel tempo e nello spazio, che si distinguevano anche per parametri grammaticali alquanto limitati⁵⁶.

Uno di questi potrebbe essere stato proprio il comportamento riguardo alla compatibilità tra le proprietà di modo e di aspetto-tempo che si è cercato di mostrare essere la ragione del tipo (ne) *attigas*: quando per le mutate condizioni storiche e politiche una varietà di latino si affermò, diventando 'il' latino (cioè quello del nucleo etnico latino della città di Roma, presumibilmente dopo il V secolo a.C.), con essa si impose una varietà grammaticale che trattava diversamente quel parametro della grammatica, portando al successo una linea

⁵⁶ Effettivamente, ciò che si sa dall'archeologia del Lazio pre-romano indica proprio che non ci furono mai situazioni di isolamento, o interruzioni negli scambi economici e culturali tra gli insediamenti che si creano nell'area a partire dall'inizio dell'età del ferro, tutti alquanto omogenei: le innovazioni e gli sviluppi condivisi furono presumibilmente incentivati dall'esistenza di una fitta rete di canali commerciali, che si ritiene essere stata garantita dalla forte presenza etrusca nell'area laziale, del resto aperta a contatti persino 'esteri' fin dal secondo millennio, come proverebbero i prestiti micenei individuati da E. PERUZZI (per es. *Civiltà greca nel Lazio preromano*, Firenze 1998). Nelle vicende linguistiche delle comunità latine neppure la fondazione di Roma sarebbe stata una vera e propria cesura, mentre il vero stacco si sarebbe avuto con la cosiddetta «crisi del V secolo» (G. DEVOTO, *La crisi del latino nel V secolo a.C.*, in ID., *Storia della lingua di Roma. Appendice I.*, a cura di A.L. PROSDOCIMI, Bologna 1983², pp. XIX-XXVII): allora il passaggio istituzionale tra monarchia e repubblica adombrò l'estromissione dei nuclei non urbani, e un irrigidimento anche linguistico, che comportò la fine del *continuum* linguistico e la standardizzazione di una varietà.

che prevedeva la piena integrazione tra la categoria di tempo e quella di modo⁵⁷.

Rimane da affrontare un'ultima questione, cioè perché il tipo (*ne*) *attigas* sia attestato solo nei cinque verbi che effettivamente lo mostrano. Sarebbe auspicabile individuare una qualche motivazione positiva per questa evidenza, cosa che nessuna delle ipotesi classiche sembra riuscire a cogliere. Da questo punto di vista, si potrebbero avanzare due ipotesi, non necessariamente alternative.

A favorire la codificazione in questo tipo morfologico fu forse il carattere lessicalmente perfettivo dei predicati associati alle loro radici. Infatti, è abbastanza semplice constatare che le radici **teH₂g-*, **telH₂-*, **b^huH-*, **deH₃^w-*, **g^wem-* ebbero presumibilmente un significato intrinsecamente aoristico⁵⁸, per cui già a livello lessicale risultavano marcate dal punto di vista aspettuale: ciò probabilmente fu una forte circostanza di innesco per la citata restrizione tra le caratteristiche modali e tempo-aspettuali, favorendo la cancellazione della morfologia aspettuale.

Con quanto detto si ha una *ratio* per l'intensione dell'insieme, ma resta il problema dell'estensione, perché è ragionevole pensare che anche altri predicati del latino fossero intrinsecamente perfettivi. Pare inevitabile postulare una selezione, dovuta però non alla natura casuale delle attestazioni, ma a un qualche processo di ri-organizzazione storica: l'idea è che tra la varietà latina con la restrizione morfo-sintattica e la formazione della norma dei *veteres*, ci sia stata una qualche codificazione (storica, di norma e non di *langue*, quindi non predicibile da un punto di vista strettamente linguistico) che accolse quelle forme, di quei soli verbi, nel repertorio lessicale del latino.

⁵⁷ Da un punto di vista più generale, sembra che il prevalere del tipo *ven-i-a-t* rispetto a **ven-a-t* vada nella direzione di una piena fusione grammaticale tra tempo e modo: il sistema latino la attuò fondando i propri paradigmi verbali sull'opposizione tra un tema di presente e uno di perfetto, ciascuno dotato di sue categorie modali, caratterizzate da strutture morfologiche evidentemente innovative. In tal senso, pare ragionevole affermare che il tipo (*ne*) *attigas* rappresenta un fenomeno con una sua coerenza grammaticale, ancorché contraria alla tendenza storica del sistema verbale latino.

⁵⁸ Lo provano soprattutto la frequenza con cui producono formazioni aoristiche nelle varie lingue indeuropee, il fatto di formare presenti per lo più secondari, e i fenomeni di suppletivismo per la categoria di perfetto cui, proprio in latino, alcune di esse vanno incontro.

APPENDICE

In questa appendice si riportano le attestazioni nella loro completezza, tranne che in alcuni verbi che mostrano la ripetizione di una stessa costruzione, che si è citata solo una volta, riportando comunque il riferimento alle altre occorrenze di essa. Si avverte che le abbreviazioni dei nomi d'autore e delle opere, ove presenti, seguono i criteri del *Thesaurus Linguae Latinae*.

1. ATTIGAS

Age age amolire, amitte, caue uestem attigas! (Accio, *Trag.* 304 Ribbeck)

At non cernam, nisi tagam (Pacuvio, *Trag.* 165 Ribbeck)

Custodite istunc uos, ne uim qui attolat neue attigat (Pacuvio, *Trag.* 228 Ribbeck)

Ne attigas (Plauto, *Epid.* 723)

Aedes ne attigatis (Plauto, *most.* 468)

Caue sis me attigas, ne tibi hoc scipione / Malum magnum dem (Plauto, *Pers.* 816)

Ne attigas me (Plauto, *Truc.* 276)

Ne me attigas, atque aufer / Manum heia quam ferocula est! (S. Turpilio, *Com.* 106-107 Ribbeck)

Ne me attigas, / sceleste (Terenzio, *Andr.* 789)

Ne.attigas.non.sum.tua.M(arci).sum (CIL I² 499)

...Quiei...propriusue eum ea cognatione atigat... (CIL I² 583,10 "*Lex Acilia de Repet.*")

2. ATTULAS

Nisi quid tua facultas nobis tulat opem, peream (Accio, *Trag.*, 102 Ribbeck)

Qui habet uxorem sine dote, [ei] pannum positum in purpura est / dotem ad nos nullam attulas (Novio, *Fragm.*, 87 Ribbeck)

Ne uim qui attolat neue attigat (Pacuvio, *Trag.*, 228 Ribbeck)

3. FUAS

Amor, mihi amicus ne fuas umquam: sunt tamen quos

Miseros male que habeas quos tibi obnoxios fecisti (Plauto, *trin.* 267)

[si veda anche: Plauto, *Epid.* (584), e Titinio, *Com.* (32 Ribbeck)]

Atque horum uerborum causa caue tu mi iratus fuas (Plauto, *capt.* 431)
 [si veda anche: Livio Andr., *Trag.* (23 Ribbeck); Pacuvio, *Trag.* (116 Ribbeck); Plauto, *aul.* (405), *Bacch.* (156), (1033), *capt.* (442), *mil.* (492), *persa* (51), *Pseud.* (1028)]

At ego, omnipotens, te exposco ut hoc consilium Achiuis auxilio fuat (Ennio, *Trag.* 177 Ribbeck)
 [si veda anche: Plauto, *Ampb.* 849, *aul.* (232), (425), *capt.* (259), *Epid.* (619), *merc.* (844), *mil.* (299), *Poen.* (1085), *Pseud.* (430), *trin.* (591), *Truc.* (708); Terenzio, *eun.* (197), *Hec.* (610), Afranio *Com.* (279 Ribbeck); Lucrezio (IV, 633)]

4. DUAS

EUC: *at nihil est dotis quod dem.* ME: *ne duas.*

Dum modo morata recte ueniat, dotata est satis (Plauto, *aul.* 238)

CH: *Admodum. Ea causa equidem illam emi dono quam darem matri meae.*

DE: *Ne duas neu te aduexisse dixeris* (Plauto, *merc.* 401)

SE CEDUES PERDERE NOLO NE CEDUAS FORTUNA SERVIOS PERIT (ILLRP 1070)

Sotto-tipo creduas

Nam ille amico et beneuolenti suo sodali sedulo / Rem mandatam exsequitur: ipse neque amat nec tu creduas (Plauto, *Bacch.* 475)

Ne illa illud hercle cum malo fecit suo; / nam mihi diuini numquam quisquam creduta, / ni ego illam exemplis plurimis planeque – amo (Plauto, *Bacch.* 503)

Nam neque Bellona mi umquam neque Mars creduat, / ni illum exanimem faxo, si conuenero, niue exheredem fecero vitae suae (Plauto, *Bacch.* 847)

Suspendeant omnes nunciamm se haruspices, / quam ego illis posthac quod loquantur creduam (Plauto, *Poen.* 746)

CA: *Sine dote ille illam in tantas diuitias dabit? / non credibile dices.* ST: *at tu edepol nullus creduas. / si hoc non credis, ego credidero* (Plauto, *trin.* 606)

Caue isti quicquam creduas (Terenzio, *Phorm.* 993)

Sotto-tipo accreduas:

Neque diuini neque mi humani posthac quicquam accreduas, / Artemona, si huius rei me esse mendacem inueneris (Plauto, *asin.* 854).

Tipo duim

Si quis hominem liberum dolo sciens morti duit, parricida esto (Leges Regiae, - Festo 257 L)

Si pater filium ter uenum duit, filius a patre liber esto (XII Tab., - Gaio Inst. I, 132)

Qui coronam parit ipse pecunia ue eius, uirtutis suae ergo duitor ei (XII Tab., - Plinio, Nat. Hist. XXI, 7)

Te, Sol, inuoco, / inquirendi ut mei parentis mihi potestatem duis (Pacuvio, Trag. 219 Ribbeck)

Non magni pendo. Ne duit, si non uolt (Plauto, asin. 460)

[si veda anche: Plauto: *Amph.* (72), *aul.* (62 e 672), *capt.* (331 e 947), *Men.* (267), *most.* (655), *Pseud.* (937), *rud.* (1368), *trin.* (436), *uid.* (51, 52 e 83)]

Di tibi omnes id quod es dignus dunit (Terenzio, *Phorm.* 519)

[si veda anche: Terenzio: *And.* (666), *Phorm.* (713, 976 e 1005)]

Pastores pecua que salua seruassis duis que bonam salutem ualetudinem que mihi domo familiare que nostrae (Catone M., agr. 141,3)

Dicitur Appius in medio pugnae discrimine, ita ut inter prima signa manibus ad caelum sublatis conspicetur, ita precatus esse: 'Bellona, si hodie nobis uictoriam duis, ast ego tibi templum uoneo' (Tito Livio, X, 19, 17)

Utinam tibi istam mentem di immortales duint! (Cicerone, *Catil.* I, 22,9)

[si veda anche: Cicerone, *Phil.* X, 13]

Proinde socios ciues et deos ipsos precor, hos ut mihi ad finem usque uitae quietam et intelligentem umani diuini que iuris mentem duint, illos ut, quandoque concessero, cum laude et bonis recordationibus facta atque famam nominis mei prosequantur (Tacito, Ann. II, 49)

At tibi, Aemiliane, pro isto mendacio duit deus superum et infimum commeator utromque deorum malam gratiam semper que obuias species mortuorum, quidquid umbrarum est usquam, quidquid lemorum, quidquid manium, quidquid laruorum, oculis tuis oggerat, omnia noctium occursacula, omnia bustorum formidina, omnia sepulchrorum terculamenta, a quibus tamen aeuo et merito haud longe est (Apuleio, *Apol.* 64)

Sotto-tipo creduim

Scin quam bono animo sim? Si situlam iam cepero, / numquam edepol tu mihi diuini quicquam creduis post hunc diem, / ni ego illi puteo, si occepso, animam omnem intertraxero (Plauto, *Amph.* 671)

Neque pol me insanum, Hegio, esse creduis / neque fuisse umquam neque esse morbum quem istic autumat (Plauto, *capt.* 605)

Quisquam homo mortalis posthac duarum rerum creduit, / nī ego ero maiori nostra facta denarrauero (Plauto, *truc.* 306)

Sotto-tipo perduim

Nimis herle ego illum coruum ad me ueniat uelim / qui iudicium fecit, ut ego illi aliquid boni / dicam; nam quod edit, tam dum quam perduim (Plauto, *aul.* 670)

[si veda anche: *Amph.* (845), *asin.* (467), *aul.* (785), *capt.* (728), *cas.* (642), *Curc.* (720), *Epid.* (66), *Men.* (308, 451 e 933), *merc.* (710 e 793), *most.* (668), *poen.* (610, 740, 863 e 884), *stich.* (595), *truc.* (331)]

Est parasitus quidam Phormio, / homo confidens; qui illum di omnes perduint! (Terenzio, *Phorm.* 123)

[si veda anche: *beaut.* (808), *Hec.* (441)]

Di istunc perduint (Sesto Turpilio, *Com.* 102 Ribbeck)

Di te perduint fugitiue! Ita non modo nihili et improbus, sed fatuus et ames es (Cicerone, *Deiot.* 21)

[si veda anche: *Att.* XV,4,3]

Qui istum di perduint! (Apluleio, *Apol.* 75)

[si veda anche: *Met.* IX,21]

Sotto-tipo interduim:

Eluas tu anne exunguare ciccum non interduim (Plauto, *rud.* 580)

Ceterum qui sis, qui non sis, floccum non interduim (Plauto, *trin.* 994).

5. ADVENAT

con ad-:

metuo...ne capta praeda capti praedones fuant

quom haec metuo, metuo ne ille huc Harpax aduenat

prius quam hinc Harpax abierit cum muliebre (Plauto, *Pseud.* 1030-1031)

con con-:

dic Callicli, me ut conuenat (Plauto, *trin.* 583)

con e-:

Senex sum: utinam mortem obpetam prius quam euenat

quod in pauperie mea senex graviter gemam (Ennio, *Trag.* 170 Ribbeck)

Bene euenat! Ita fiat: et tibi bene sit, qui recte ominas (Pomponio Bononiense, *Com.* 35 Ribbeck)

Venerare ut nobis haec dubitatio

Bona, fausta, felix fortunataque euenat (Plauto, *trin.* 41)

Lenonis hae sunt aedes. Male istic euenat (Plauto, *curc.* 39)

Quo illum ab illa prohibeas: ne qua ob eam suspicionem difficultas euenat (Plauto, *Epid.* 290)

Utinam, quouiis caussa foras / sum egressa, eius conueniundi mihi potestas euenat (Plauto, *mil.* 1010)

Expectando exedor miser atque exenteror / quo modo mi Epidici blanda dicta euenant (Plauto, *Epid.* 321)

con per-:

Praetorquete iniuriae prius collum quam ad uos peruen[i]at (Plauto, *rud.* 626)

Sunt quos scio esse amicos, sunt quos suspicor,

sunt quorum ingenia atque animos <ne>queo nascere,

ad amici parte man ad inimici peruenant (Plauto, *trin.* 91).

 RIASSUNTO

I dati del latino arcaico mostrano un piccolo gruppo di forme, note come «congiuntivi indipendenti», dal momento che applicano il morfema -ā- di congiuntivo direttamente su una base morfologica che non appartiene né al tema di presente né a quello di perfetto. Esse sono: attigas dal verbo tango, attulas dal verbo tollo, fuas dal verbo fio, duas dal verbo do, advenat dal verbo venio. La loro distribuzione in frasi proibitive con la particella ne, e la comparazione con strutture di aoristo indussero un'interpretazione come relitti di ingiuntivi indeuropei; però, questa interpretazione non sembra completamente adeguata, a causa degli assunti sulla ricostruzione indeuropea che presuppone, e di alcuni problemi morfologici rilevanti. Così, la proposta è spiegare queste forme attraverso un processo di natura morfo-sintattica: si tenterà di mostrare che esse sono costruite su speciali basi morfologiche, caratterizzate dalla neutralità funzionale, visto che esse non recano alcuna marca morfologica al di fuori del morfema di modo congiuntivo. L'idea è che in una varietà di latino arcaico sia esistita una restrizione di natura semantico-sintattica che imponesse alla morfologia di congiuntivo di applicarsi solamente a basi neutre dal punto di vista funzionale: tali basi sarebbero state ottenute mediante processi morfologici di de-caratterizzazione, avvenuti all'interno del sistema latino.

 ABSTRACT

Archaic Latin data show a small group of subjunctive forms, which have been called «independent subjunctives», as they look built up by applying the subjunctive -ā- morpheme directly to a base belonging neither to the present stem, nor to the perfect. The forms consist in the following types: attigas from the verb tango; attulas from tollo; fuas from fio; duas from do; advenat from venio. Their distribution in prohibitive phrases with ne particle, and comparison with aorist structures allowed to interpret them as relics of Indo-European injunctive; actually, this interpretation doesn't look to be adequate, because it needs a set of assumptions concerning the Indo-European reconstruction that can't be hold, and because it points out relevant morphological problems. So, my proposal is to account for these forms through a morpho-syntactic process: namely, I will try to show that they are built up on special morphological bases, characterized for being functionally neutral, as they haven't any morphological mark but subjunctive ones. The idea is that in Archaic Latin grammar a semantic-syntactical constraint between modal and tense morphology requested subjunctive morpheme -ā- to be applied only on bases functionally empty: such bases were achieved through Latin-internal morphological processes.